



CVX cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXV - Novembre/Dicembre 2010 - N° 5

Poste Italiane S.p.A. - Sp. 1, in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Fil. Roma



DOPO SECOLI DI GLORIE
QUESTO TEMPIO
DALLA GUERRA DISTRITTO
RISORGE ARA DI PACE
NEL CUORE DI NAPOLI ANTICA
E ACCOGLIE NOMI E MEMORIE
DI QUANTI VERSARONO IL SANGUE
IN ASPICIO DI AMORE TRA I POPOLI
4 AGOSTO 1943

La città: il bello e l'orrido

In questo numero ■ Gerusalemme nella Bibbia
■ Roma capitale. In che stato? ■ Viaggio lungo
lo Stivale: da Genova a Napoli, da Cagliari a Trieste,
passando per Villa di Briano...

Chi è capace di percepire il sussurro di Dio? Colui che ha imparato a percepire il pianto sommesso dell'uomo ferito e umiliato.

Quali occhi possono vedere, nel buio della violenza, del terrorismo, dell'odio e della morte, quei piccoli segni di vita e quei piccoli semi di Regno? Solo gli occhi di un bimbo che, nonostante tutto, continua a fidarsi e che, nonostante tutto, continua a guardare negli occhi degli altri senza desiderio di vendetta.

Chi è capace, in una notte come tante, di riconoscere in una nascita il Dio che viene? I poveri (come i pastori) e coloro che, senza pregiudizi, ricercano la verità e la luce (come i Magi, saggi dell'Oriente).

La memoria della nascita di Gesù, in questo momento particolare della storia del mondo e dell'uomo, sia per ciascuno di noi l'occasione per gustare il silenzio, percepire il pianto, avere occhi di contemplazione, ricercare e fare la verità e la giustizia tra noi, nelle nostre famiglie, nella società.

Il Dio, che si fa uomo nel grembo di Maria, apra il nostro cuore all'amore perché possiamo essere, nella realtà in cui viviamo, testimoni della speranza.

Vincenzo Sibilio S.I.

Buon Natale 2010

IN QUESTO NUMERO

- 1 editoriale**
L'uomo ha preferito il grigio
di P. Vincenzo Sibilio S.I.
- 2 scenari**
**Dalla città di Caino a Gerusalemme:
un itinerario di fraternità**
di P. Beppe Bertagna S.I.
- 4 scenari**
Questa nostra benedetta maledetta città
di Carlo Cellamare
- 9 scenari**
**Orti e giardini condivisi,
i cantieri romani verdi**
di Silvia Cioli e Luca D'Eusebio
- 13 scenari**
**"Outopia" ed "eutopia":
il progetto per la ricostruzione di Avola**
di Vito Chiaramonte
- 16 testimonianze**
Genova. Luce, buio e Genius loci
di Anna Decri
- 18 testimonianze**
Trieste. Crocevia tra culture
di Massimiliano Modena
- 21 testimonianze**
Roma capitale. In che stato?
di Raffaele Magrone
- 25 testimonianze**
**Napoli. Dove il bello e l'orrido
vanno a braccetto**
di Anna Murolo
- 27 testimonianze**
**Villa di Briano,
dove tutti sono vicini di casa**
di Roberta Della Corte
- 30 testimonianze**
**Cagliari.
Terra di una città tra acque e cieli**
di Raffaele Ibba

Foto in copertina di Marco Boragine



cristiani nel mondo

**Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia**

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Cristina Allodi
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Marilena D'Angiolella
Maurizio Debanne
Massimo Gnezda
Antonietta Palermo
Vincenzo Sibilio S.I.
Marina Villa

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite:
conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.



scopri il nuovo sito
www.popoli.info



Tutti gli articoli di **Silvano Fausti** pubblicati su **Popoli** dal 2007 al 2010 sono ora raccolti nel volume

**Missione:
modo di essere Chiesa**

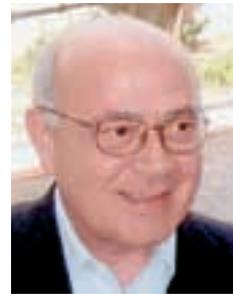
EDB, Bologna 2010, pp. 144, € 10

Tutte le info su
www.popoli.info

In regalo per i nuovi abbonati, per chi regala almeno due abbonamenti e per chi sottoscrive un abbonamento sostenitore. A prezzo scontato per gli altri abbonati.

Popoli è il mensile internazionale dei Gesuiti.

L'uomo ha preferito il grigio



DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.

*Lungo le strade di una splendida città italiana
contemplo.*

*Il ricamo di palazzi, fontane, statue,
colonne che servono, quasi scale,
ad unire terra e cielo.*

*La storia della fatica dell'uomo
per lasciare memoria che si avvicina all'eterno.*

La bellezza è esuberante.

*Riconosci la mano dell'artista
umile operaio*

*che scava dal profondo del suo cuore
e obbedisce alla forza irruenta dello spirito.*

*E si armonizza storia di millenni
e sforzo di chi cerca oggi
di creare il futuro.*

E tutto a misura d'uomo, per l'uomo.

All'improvviso, avverto disagio:

è tutto bello ma

*percepisco la presenza di una assenza
che mi fa star male:*

un orrido che non è l'opposto di bello,

un orrido che è mancanza

di una bellezza che dovrebbe esserci

e che mi è stata sottratta:

non percepisco voce o pianto di bimbi,

non vedo correre bambini

incontro alla vita.

La città è senza figli.

C'è latrato di cani e d'animali esotici.

La bellezza diventa orrido:

non ha più futuro.

La città: il bello e l'orrido. Questo numero della rivista vuole metterci a contatto con la nostra realtà quotidiana. Attraverso foto e articoli di approfondimento, vogliamo comunicare le due opposte verità della nostra vita perché la città è ciò che noi siamo: un inscindibile connubio di sogni, desideri ed espressioni di bellezza e tensione verso il basso, il volgare, l'orrido. La città non esiste. Esiste la "mia città". La città dell'uomo.

Per il cristiano, come per l'ebreo e il musulmano vi è una città unica che diventa "sacramento" di ogni città: Gerusalemme. Punto di arrivo e di partenza. Luogo dove, nel sogno, è possibile vivere l'armonia della relazione con se stessi, con gli altri, con la terra e con Dio. Luogo dove si realizza la giustizia e la pace (è forse questo il significato vero della parola *Gerusalemme*). Luogo della Presenza e luogo della profezia. Città-nostalgia, impressa nel cuore e nella mente, città senza grigi, dove tutto è luce o tenebra.

Eppure, Gesù piange su questa città perché «non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata» (Lc 19, 41-44). Perché l'uomo non ha saputo vivere l'armonia, non ha saputo accogliere la novità, il diverso, il "Tutt'Altro". E ha trasformato il bello in orrido. Ha preferito il grigio.

Spero che la lettura dei vari articoli spinga ciascuno di noi e le nostre comunità a "riappropriarci della città", anche lottando contro le istituzioni e le strutture di peccato, per restituirle l'anima, per farla bella e consegnarla così ai nostri figli.

Dalla città di Caino a Gerusalemme: un itinerario di fraternità

DI P. BEPPE BERTAGNA S.I.

Nella Bibbia il debutto della città si lega inscindibilmente alla vicenda di Caino.

Dopo aver ucciso il fratello Abele (vedi *Gen 4,1-16*), Caino crolla in uno stato di terribile solitudine e angoscia. Ossessionato dalla minaccia di una imminente vendetta, sente il bisogno di fuggire ovunque, di andare via, di sparire. Tuttavia nel cuore di quest'uomo abita un timore ancora più profondo: custodendo intatta la memoria della relazione fallimentare col fratello, angosciato dall'esperienza della sua incapacità di gestire un rapporto di vicinanza fraterna, Caino teme di ritrovarsi ancora a tu per tu con un altro uomo e di ripetere con lui lo stesso gesto compiuto contro Abele. Egli si sente preda di un istinto che in ogni situazione impone rappresentazioni di morte (vedi *Gen 4,7*).

Lacerato, perseguitato, umiliato da questi pensieri, Caino decide di ritirarsi dal consorzio umano e di dare inizio ad una vita randagia e solitaria.

Tuttavia nella vita di Caino c'è una svolta sorprendente: egli incontra una donna, si sposa ed ha un figlio; "poi divenne costruttore di una città che chiamò Enoch, come il figlio" (*Gen 4,17*). Dunque, secondo la Bibbia, Caino è l'inventore della città ed essa rappresenta la sua risposta geniale, un simbolo di riscatto rispetto alla situazione di isolamento in cui si dibatteva; costruendo la sua città, Caino crea anche un nuovo modo di convivere con l'altro. Infatti, su ogni relazione pesa ormai irrimediabilmente l'ombra del fallimento vissuto col fratello Abele; perciò nella coscienza di Caino non esiste più un altro neutro o "vicino" ma

ogni uomo è condannato a ripresentargli i fantasmi legati alle sue angosce di morte, divenendo alternativamente l'oppresso oppure l'oppressore, il debole o il forte, l'omicida o la vittima. La città di Caino, dunque, nasce da un'incrinatura, una ferita e un terrore di fondo: trovarsi a tu per tu con un fratello!

Ed è proprio questa paura che, sia pure inconsapevolmente, conduce Caino a concepire un tipo di convivenza che escluda strutturalmente ogni relazione o contatto fraterno. Paradossalmente, la città inventata da Caino rende possibile vivere vicini tenendosi a distanza. Bandire il fratello dalla città equivale a rimuovere dalla propria coscienza il fratricidio: il libro dell'Apocalisse esprime simbolicamente questo meccanismo nel punto in cui parla di Babilonia, la città-prostituta, espressione finale della città di Caino: questa città si fonda sul sangue di Abele nascondendolo (cfr. *Ap 18,24*); creando la città, Caino compie non solo un'opera edilizia ma un'operazione intellettuale e culturale. Essa consiste nel proporre un nuovo modo di vivere tale da escludere ogni coinvolgimento fraterno, ogni presa in carico dell'altro in quanto fratello, ogni esperienza di incontro e di amore che non metta al centro se stessi.

Presentando i discendenti di Caino (vedi *Gen 4,19-22*), il testo si sofferma sui figli di Lamech: essi sono i capostipiti delle principali componenti della civiltà: l'arte e la musica in quanto espressioni dell'*homo symbolicus*, la tecnologia ed il commercio, espressioni dell'*homo faber*; non c'è dubbio che l'esperienza di costruire una città è

dotata di un'energia dirompente che trascina il cuore umano. Fin dall'inizio, la città si affaccia sul mondo; in essa trovano posto il mercato, la fiera, gli scambi culturali e commerciali, il tutto in un'atmosfera euforica accompagnata dai toni ed i colori della festa; la città di Caino si presenta in uno stato di perenne euforia. Tutto è accessibile nella città, tutto è possibile purché venga escluso ogni contatto fraterno. Tale esclusione è un implicito strutturale della città di Caino: essa non potrebbe reggersi se vi entrasse un "fratello".

D'altro canto, proprio il fatto di impostare la convivenza sulla paura del contatto fraterno genera disagio, discriminazione, violenza e isolamento; sono proprio quelle esperienze da cui lo stesso Caino, fin dall'inizio, voleva riscattarsi. La città non riesce a mantenere le distanze tra i suoi individui senza trasformarsi in una macchina che avanza uniformando ed inglobando tutto ciò che incontra sulla propria strada: la storia chiama questo fenomeno *imperialismo*; di esso ne è emblema la città di Babele, progetto che ha lo scopo di coinvolgere l'intera umanità in un unico "progetto", uniformando lingua, costumi, interessi e valori (si veda *Gen 11,1-9*).

Nella simbologia biblica, la città imperialista si trasforma in un *mostro* che inghiotte, tritura, ingloba dilatando a dismisura il proprio ventre (vedi *Ger 50,17*; *51,34-35*). Ma, proprio agendo in questo modo, la città scoppia: è quanto la *Bibbia* afferma narrando la caduta di Babilonia, emblema della città di Caino e di ogni grande città (vedi *Is 14,3-23*; *21,1-10*; *Ger*

NOVITÀ IN LIBRERIA

Lawrence Sudbury
Cristiani a Gerusalemme.
Duemila anni di coraggio
Emi, 14 euro, 304 pp.

50,1-51,64; *Ap* 18). In *Ap*, nel finale del canto sulla caduta di Babilonia, leggiamo: “E in essa sangue di profeti e di santi fu trovato e di tutti gli sgozzati sulla terra” (*Ap* 18,24). Il testo qui fa riferimento al sangue innocente versato nel corso di tutta la storia umana — ma ogni dolore umano ha sempre una dimensione di innocenza —, a partire dal primo uomo che fu ucciso: Abele! Quando Babilonia cade, finalmente affiora in superficie il fondamento vero di questa città che è il sangue di Abele; la città di Caino si fonda su questo sangue versato: la città, la civiltà, il progresso culturale e tecnologico realizzano, sia pure inconsapevolmente, il compito di tenere nascosto questo sangue.

Scrutando la storia umana, Dio si rende conto che gli uomini hanno bisogno di una città (vedi *Sal* 107, 7; *Eb* 11,9-10.16) e s’impegna a dare Egli stesso una città dove abitare: è la “città che scende dall’alto”, la nuova Gerusalemme (vedi *Ls* 2,1-5; 52,1-2; 54,1-17; 60,1-22; *Ap* 21,1-22,5).

La descrizione della “fidanzata dell’Agnello”, “una Gerusalemme nuova”, occupa i capitoli finali del libro dell’Apocalisse e dell’intera Bibbia; ogni materiale simbolico di cui è costruita richiama caratteristiche fraterne:

— La nuova Gerusalemme sorge su uno scenario in cui non c’è più il mare; nel mare infatti è stata precipitata Babilonia (vedi *Ap* 18,21) ed esso è casa dell’impurità e della morte. Ora il mare è scomparso e con esso tutti i segni e gli strumenti di morte messi in campo dalla storia umana.

— La nuova Gerusalemme si presenta come una fidanzata, veste gli

abiti dell’amore (*Ap* 21,2); l’incontro tra l’uomo e la donna è simbolo di ogni incontro tra “diversi” che si riconoscano fratelli. Alla fine della storia umana Dio è lo sposo che invita l’umanità intera, purificata dal dolore subito, ad un incontro intimo; è questa la sposa! I lontani tornano ad essere vicini, i nemici sono trasformati in fratelli.

— La città è munita di porte che non si chiudono mai durante il giorno; e non vi sarà più notte, né lutto, né lamento né affanno (*Ap* 21,4.25): il grido di Abele, il canto disperato di Caino sono ora placati dall’abbraccio di colui che ha portato su di sé il peso di entrambi ed ora sta alla porta per accogliere ogni gente.

— La piazza della città è fatta di oro, il materiale più prezioso; prezioso come oro è infatti l’incontro con l’altro, di cui la piazza rappresenta lo scenario.

— Al centro della città, dal trono di Dio e del suo Cristo, sorge un fiume di acqua vivente che porta vita ad ogni essere e alimenta la linfa di un albero di vita le cui foglie servono a guarire le genti (*Ap* 22,1-2). La vita in questa città è ora al centro, una vita che proviene da Dio stesso ed è capace di raggiungere tutti e di guarire ogni male; la fraternità è frutto di una guarigione ed è un dono.

— A fondamento della città ci sono dodici colonne su cui sono scritti i nomi dei dodici apostoli; sono i testimoni dell’amore con cui Gesù ha amato la gente, loro reggono la città, coloro che hanno visto e udito il canto di amore di Gesù, il fratello.

Gerusalemme, dunque, è la città che Dio s’impegna a dare agli uo-



mini affinché sia possibile vivere in essa nuovamente come fratelli. Non a caso Gesù, a conclusione del suo itinerario terreno, entra in questa città presentandosi ad essa come “colui che si consegna nelle mani degli uomini”, ossia nella disponibilità a riconoscere in ogni uomo — anche nel nemico — “un fratello”.

Nell’evento pasquale la vicenda di Caino ed Abele si ripete. Ora però Gesù-Abele si consegna volontariamente nelle mani di Caino e, in questo modo, lo chiama a riconoscersi in una relazione fraterna. Proprio nella morte di Gesù i suoi uccisori riconosceranno il volto dell’amore fraterno che si rivolge prima di tutto a loro (vedi *Mc* 15,39).

Un fratello, sia pure rifiutato, ha fatto visita alla città di Caino: il sangue innocente versato assume ora i toni di una chiamata: è lo Sposo che invita la Sposa alle nozze, quell’incontro fraterno con l’umanità figlia di Caino che si compirà quando questi comprenderà che l’intera storia della salvezza, in fondo, non fu scritta che per lui!

Questa nostra benedetta maledetta città

DI CARLO CELLAMARE

1. «L'aria della città rende liberi». La città come «bene comune»

L'aria della città rende liberi. Con questo detto diffusosi a partire dall'epoca medioevale si esprime bene un senso profondo della città. La città, a differenza di quello che all'epoca era la campagna, era diventato il luogo dove gli uomini si incontravano come cittadini liberi, riconosciuti per quello che facevano e producevano, e nelle condizioni di autorganizzarsi e governarsi da soli attraverso la partecipazione alle istituzioni cittadine. Lungi da una mitizzazione di quella fase storica (le città, ad esempio, erano attraversate da continui conflitti), la città era però il luogo dove la diversità era nell'ordine delle cose, anche se oggetto di continui tensioni, dove emergeva una cultura innovativa, dove si partecipava ad un progetto comune.

La città è rimasta a lungo, nella sua evoluzione storica, il luogo dell'innovazione, il luogo dell'incontro, della socialità più libera, delle culture più emergenti ed innovative, delle grandi opportunità, dell'università.

Fino al secolo scorso, e in parte ancora oggi, molti cercavano, e cercano, proprio nella città non solo le opportunità di lavoro, ma anche se non soprattutto le occasioni di riscatto sociale.

Con la modernità, infatti, la città è diventata il luogo della produzione, materiale oltre che intellettuale. La città fordista era il luogo dove si associava il luogo di residenza ed il luogo di produzione, veniva persino identificata con le grandi industrie che vi erano localizzate, creava un profondo senso di identificazione e di appartenenza (la

FIAT con Torino e viceversa, per esempio).

Al di là delle forme di idealizzazione, e delle utopie che attraversarono il pensiero sulla città nell'800, la città moderna offriva promesse di sviluppo, di ricchezza e di equità.

La città, come il territorio, è anche l'opera più complessa e più alta dell'uomo, prodotta dall'azione stratificata nella storia di intere collettività umane. Come tale, la città è un'opera collettiva. E come tale, è anche un "bene comune".



2. «Questa nostra benedetta maledetta città»

Se, da un lato, la città è ancora oggi tutto questo, dall'altro, la città moderna non ha mantenuto le sue promesse, e piuttosto che essere un luogo di promozione sociale è diventata progressivamente anche il luogo dove si concentrano le disuguaglianze e le ingiustizie sociali, il disagio ed anche la povertà. La città non è più il luogo della liberazione, personale e sociale.

Tutto questo era già *in nuce* nella formazione e nell'evoluzione della città moderna. Le città industriali inglesi erano caratterizzate dalla presenza di quartieri operai assolutamente inadeguati in quanto a qualità edilizia, igiene, servizi, condizioni di vita, ecc. (basta ricordare a questo proposito i famo-

si scritti di Engels). E, viceversa, è proprio nelle città inglesi, e poi in quelle americane, della prima metà dell'800 che si vanno formando i sobborghi residenziali, i *suburbia*, segno della progressiva divaricazione sociale che la borghesia nascente e sempre più forte realizza anche fisicamente nell'irregolarizzazione spaziale delle città. Analogamente, già Walter Benjamin agli inizi del XX secolo, rileggendo le trasformazioni Parigi dopo gli interventi di Haussmann (il barone, prefetto della Parigi di Napoleone III, che portò a termine la realizzazione dei grandi *boulevards* e le grandi trasformazioni della capitale francese), coglieva le criticità di un modello di società in cui la modernità non aveva realizzato le sue promesse di progresso, di diffusione della ricchezza, di maggiore benessere. I *Passages*, i nascenti "centri commerciali" di allora, ne erano per lui l'emblema.

Molto tempo è passato da quell'epoca, e le nostre città attuali sono ben diverse da quelle. Ma non possiamo non riconoscere come le città attuali concentrino molti gravi disagi. La città rappresenta di fatto uno spaccato della società, rappresenta per molti versi il modo strutturale con cui si organizza la nostra società contemporanea, soprattutto quella occidentale, e per questo ne ripete e ne riflette le contraddizioni ed i problemi.

In questa epoca così pervasa dalla globalizzazione, inoltre, le nostre città appartengono sempre più ad una rete di città e per questo ad una rete di flussi finanziari e di merci, popolazioni, ricchezze, culture, migrazioni, dinamiche economiche e sociali che ormai travalicano i confini nazionali a cui sia-

mo stati abituati e che al contempo determinano grandi tensioni e conflitti, proprio perché estremamente difficili da gestire. Assistiamo oggi ad un vasto fenomeno di urbanizzazione del mondo. In questi anni, per la prima volta nella storia del genere umano, la popolazione urbana del pianeta è diventata la maggioranza rispetto a quella rurale. La quasi totalità dell'attuale urbanizzazione mondiale interessa le città in via di sviluppo, dal Sud-Est asiatico al-

l'America Latina, dall'Africa alla Cina all'India. Con effetti spaventosi. Studi di organismi internazionali ci danno una progressione impressionante quanto drammatica: 921 milioni di abitanti negli slum nel 2001, un miliardo nel 2005, una previsione di un miliardo e 400 milioni nel 2020. Anche considerando criteri restrittivi, si può affermare che ben oltre un quarto della popolazione mondiale è destinato nel prossimo futuro a vivere in baraccopoli.



Ma se questi sono i grandi fenomeni che attraversano le città del mondo, le nostre realtà non sono meno problematiche, pur se le città italiane, grazie al loro patrimonio storico-archeologico e alla stratificazione della convivenza urbana, mantengono grandi livelli di qualità nel panorama internazionale. Già Carlo Maria Martini, quando era cardinale di Milano, affrontò i problemi posti dalla città e dalla convivenza urbana, con una famosa serie di conferenze cittadine, che diedero vita anche ad un libro, di cui in questo articolo si è voluto riprendere il titolo ("Questa nostra benedetta maledetta città") perché esprime bene sia le contraddizioni attuali, sia l'atteggiamento con cui guardarle: da un lato cogliere le positività e le condizioni che permettono la promozione umana e una convivenza urbana di alta qualità, dall'altro leggere criticamente quelle problematicità che ad esse si oppongono e che spesso generano sentimenti di frustrazione, di rabbia, di disagio, di impotenza. In effetti, nelle nostre città attuali, anche in quelle italiane, e soprattutto nelle grandi agglomerazioni urbane, noi registriamo diversi problemi: i disagi legati alla vivibilità e all'organizzazione della città, sia per quanto riguarda gli spazi sia per quanto riguarda i nostri tempi di vita che ne vengono condizionati (il traffico e le difficoltà di spostamento, la difficoltà di accesso ai servizi, la distanza tra la casa e il luogo di lavoro, la mancanza dei luoghi di incontro, la carenza di spazi verdi, ecc.); la crescente divaricazione sociale (la compresenza cioè di quartieri di qualità, ben serviti e ben attrezzati e quar-

La città rimane comunque un luogo dove conflitti profondi esprimono la diffusa volontà di resistere e di reagire a un modello di sviluppo che porta grandi effetti negativi.

tieri — non solo quelli di edilizia economica e popolare — dove si concentrano il disagio sociale, la scarsa qualità edilizia, la povertà, la mancanza di servizi, ecc.¹); la difficile tenuta del tessuto sociale e il venir meno di una città a dimen-



sione d'uomo, dove siano facili da coltivare le relazioni umane; i gravi problemi ambientali; e finanche le povertà profonde (i quartieri degradati, il problema della casa che sussiste ancora per molti, l'espulsione di fasce della popolazione verso aree e comuni più lontani causata dall'andamento del mercato immobiliare, ma anche le baraccopoli o alcune situazioni drammatiche dei migranti e degli immigrati).

3. La città come merce

Pesa su queste condizioni di vita urbana il modello di sviluppo delle città, fortemente orientato all'insostenibilità e allo sfruttamento delle risorse e del potenziale urbano. La rendita urbana è stata sempre un meccanismo che ha condizionato lo sviluppo delle città, traducendosi spesso in vera e propria speculazione edilizia. L'urbanistica è nata, tra l'altro, in anni ormai lontani, con l'obiettivo di progettare un ambiente di vita qualificato, ma anche, in un'ottica riformista, come meccanismo di controllo del mercato e di regola-

zione della rendita in funzione degli obiettivi di interesse pubblico.

Non ci si può nascondere che oggi, in una fase di affermazione del capitalismo avanzato e del liberismo selvaggio e senza regole, i meccanismi della rendita si sono ampiamente rafforzati e molte delle regole tendono a saltare o ad essere superate, soprattutto attraverso l'uso diffuso e spregiudicato degli strumenti di concertazione e di negoziazione (come gli accordi di programma), a cui le amministrazioni pubbliche ricorrono per incentivare i capitali privati, ma che vedono progressivamente limitata la difesa dell'interesse pubblico.

Le città vengono quindi investite da grandi progetti (siano esse Expo, Fiere o eventi sportivi internazionali) e da grandi operazioni immobiliari, che sono al contempo anche grandi operazioni economico-finanziarie e speculative, dietro cui in alcuni casi si nascondono anche operazioni illecite². Si va dai grandi complessi residenziali ai grandi

centri commerciali e, oggi, al grande business della diportistica e dei porti turistici. Si pensi che alcuni studi affermano che il 40% del PIL prodotto in una grande città occidentale è dovuto alle attività edilizie e a tutto ciò che gravita intorno allo sviluppo insediativo (compresi la finanziarizzazione, i mutui, ecc.). Anche perché i meccanismi della rendita si sono resi più complessi, soprattutto attraverso i meccanismi di finanziarizzazione della città e la costituzione dei fondi immobiliari (quelli che hanno appunto determinato lo scoppio della crisi finanziaria in cui siamo immersi), per cui non è la singola operazione immobiliare ma è l'intero sviluppo urbano e la sua crescita che diventano la base di appoggio del capitale finanziario. La città nel suo complesso diventa merce. Per cui la crisi di una banca significa la crisi di una città, e viceversa il crollo del mercato immobiliare si ripercuote negativamente sul mercato finanziario.





4. La convivenza urbana e i modelli di abitare

Bisogna anche interrogarsi sui modelli di abitare e sulle forme di convivenza che si vanno affermando, dove registriamo sempre più l'interpretazione dell'alloggio come "infrastruttura", la riduzione dell'abitare a "residenza" (intesa come "funzione"), un'interpretazione conseguente della città come "macchina per abitare", la ricerca continua di *brand* urbani promossi dal mercato nell'immaginario collettivo, la perdita di quella complessità e di quell'intreccio di relazioni, di vite, di incontri, di stratificazioni sociali, di solidarietà che sono l'abitare e la convivenza. Gli abitanti di un quartiere romano prossimo ad un grande centro commerciale, lo definiscono un "incubo", una "piovra", un "buco nero" che assorbe tutta la vita, soprattutto tutto il tempo extra-lavorativo. Senza alternative, nel tempo libero, o anche solo per comprare il pane, dalla propria abitazione (dove si svolge tutta la propria vita privata) si scende in garage a pren-



dere la macchina per andare fino al centro commerciale (passando per il parcheggio interrato), per passarvi in alcuni casi anche intere giornate. Lo spazio intermedio, quello pubblico, scompare dall'orizzonte di vita.

5. Le politiche di controllo e di esclusione

Di fronte ai problemi di convivenza e al disagio diffuso, più problematica si presenta la situazione di chi vive diversamente, in maniera precaria e in condizioni già di per sé molto difficili.

Su di essi si concentra l'attenzione e si scaricano le tensioni, diventano il pericolo del nostro vivere civile e la causa dei disagi degli altri, in quanto supposto ricettacolo della malavita, di condizioni igieniche non accettabili, dei furti e delle violenze. Le statistiche e gli studi sul campo di chi segue da vicino la vita e le vicende dei migranti, dei rom, degli extracomunitari, ecc. ci dice che la situazione è ben diversa.

Ma l'esito è che prevalgono le più "facili e rassicuranti" politiche securitarie, fondate su logiche di controllo e di esclusione, piuttosto che di accoglienza e integrazione con la diversità (su questi aspetti il dibattito è ovviamente molto ampio). L'esito è l'espulsione e l'allontanamento senza soluzioni alternative, ovvero la ghettizzazione in campi (vagamente) attrezzati,

ma inumani, lontani dalle aree residenziali e centrali (anche per toglierli dalla vista), che rendono più difficili le possibilità di lavoro, aumentano le barriere, stigmatizzano chi è già in difficoltà, recidono i già deboli legami sociali e azzerano l'inserimento nei contesti sociali locali.

6. I problemi ambientali

Come noto, il modello di sviluppo prevalente nei Paesi occidentali (e non solo in quelli) è ben lontano dall'essere sostenibile. Le città, soprattutto, fattore emergente di questo modello, risultano particolarmente impattanti.

I consumi di energia (soprattutto da fonti non rinnovabili) e di altre risorse naturali, la produzione di rifiuti, l'inquinamento dell'aria e il rumore sono alcuni dei segnali più evidenti di questi problemi. Non si tratta soltanto di una questione di tutela dell'ambiente, ma sempre più questo si traduce in un danno all'uomo stesso e in un disagio per la vivibilità: l'aria che respiriamo è sempre più insopportabile, i livelli di rumore sono insostenibili, i rifiuti (come le recenti vicende napoletane ci ricordano) ci affliggono e ci sommergono.

Ma un problema specifico delle città, particolarmente rilevante in Italia, è il consumo di suolo, dovuto allo *sprawl* e alla diffusione urbana. Alcuni recenti studi mostrano come, in Italia, in undici anni (dal 1995 al 2006), sia stata coperta dal cemento e dall'asfalto una regione grande quanto l'Umbria e che ogni anno sparisce per lo stesso motivo una superficie pari a quella dell'intero comune di Ravenna. Cui bisogna cumulare gli effetti dell'abusivismo³, una volta



prevalentemente di necessità oggi prevalentemente speculativo, e quelli sul paesaggio (pensiamo alle ville abusive recentemente costruite nel Parco dell'Appia Antica).

Non mancano, comunque, esperienze positive e di cambiamento di rotta, anche se in molti casi bisogna discernere ciò che è realmente valido e ciò che invece rimanda solo ad operazioni di facciata. Molte città, soprattutto nel nord Europa, ma anche in Italia, Comuni virtuosi anche piccoli, hanno avviato un riorientamento delle politiche urbane in senso sostenibile (altissime percentuali di raccolta differenziata e riciclaggio; vasto utilizzo di risorse energetiche alternative; passaggio alla mobilità ciclabile e altre forme di mobilità alternativa al mezzo privato su gomma; sviluppo del trasporto pubblico su ferro; ecc.) o si sono impegnati a perseguire un obiettivo in campo urbanistico di consumo zero di suolo⁴.

7. La dispersione del "pubblico"

Come si accennava precedentemente, in questa dinamica di trasformazione della città, la difesa dell'interesse pubblico appare sempre più difficile ed è perseguita con molta debolezza. Le politiche urbane e l'azione dell'amministrazione pubblica spesso (anche se non sempre) sembrano aver disperso il

senso dell'interesse collettivo. Ci confrontiamo con una netta prevalenza dell'economico sul politico e con una crisi della cultura politica che non è in grado di esprimere un'idea alta di città (pensiamo alla Firenze di La Pira), oltre ad essere profondamente scollata dalle esperienze e dalle esigenze dei suoi cittadini.

Analogamente assistiamo ad un indebolimento del senso del "pubblico" nel tessuto cittadino dove la frammentazione dell'abitare e un'organizzazione di vita strangolata nel tempo e nello spazio disperdono e vanificano l'idea di città come "bene comune".

8. Il luogo della speranza

La città rimane comunque un luogo dove conflitti profondi esprimono la diffusa volontà di resistere e di reagire a un modello di sviluppo che porta grandi effetti negativi. Le frequenti mobilitazioni dei cittadini, l'impegno di comitati ed associazioni, pratiche urbane importanti e in diffusione (dai G.A.S. alla pratica del riciclo, all'uso di energie alternative, ecc.), esperienze di integrazione interculturale, un'interessante progettualità *dal basso*, la creatività di alcune realtà giovanili, le forme di solidarietà sociale, la tendenza comunque persistente di riappro-

priarsi e aver cura del proprio contesto di vita (spesso proprio nelle realtà più povere e degradate), ecc., rappresentano alcune delle forme in cui le comunità urbane esprimono la propria forza e la propria vitalità e ridisegnano la città come luogo della speranza.

¹ Si noti che il Lazio (insieme alla Lombardia) sono le Regioni italiane che producono maggiori percentuali del PIL e che ne hanno visto la crescita percentuale maggiore negli anni passati, e al contempo Roma è la città con la maggiore crescita di povertà reale e di povertà percepita.

² Pensiamo, ad esempio, al grande scandalo delle piscine e dei centri sportivi abusivi costruiti a Roma in occasione dei Campionati mondiali di nuoto (peraltro neanche tutte completate per tempo).

³ Roma, grande capitale di uno dei sette Paesi più ricchi e industrializzati del mondo, è tra un terzo e un quarto abusiva.

⁴ Ha fatto molto scalpore l'esperienza del Comune di Cassinetta di Lugagnano in Lombardia, per quanto riguarda l'Italia, ma politiche in questo senso sono portate avanti da alcuni anni, a livello nazionale, in Paesi come la Germania e la Gran Bretagna. Si ricorda anche la campagna «Stop al consumo di suolo» avviata recentemente in Italia.



Orti e giardini condivisi, i cantieri romani verdi

DI SILVIA CIOLI E LUCA D'EUSEBIO¹

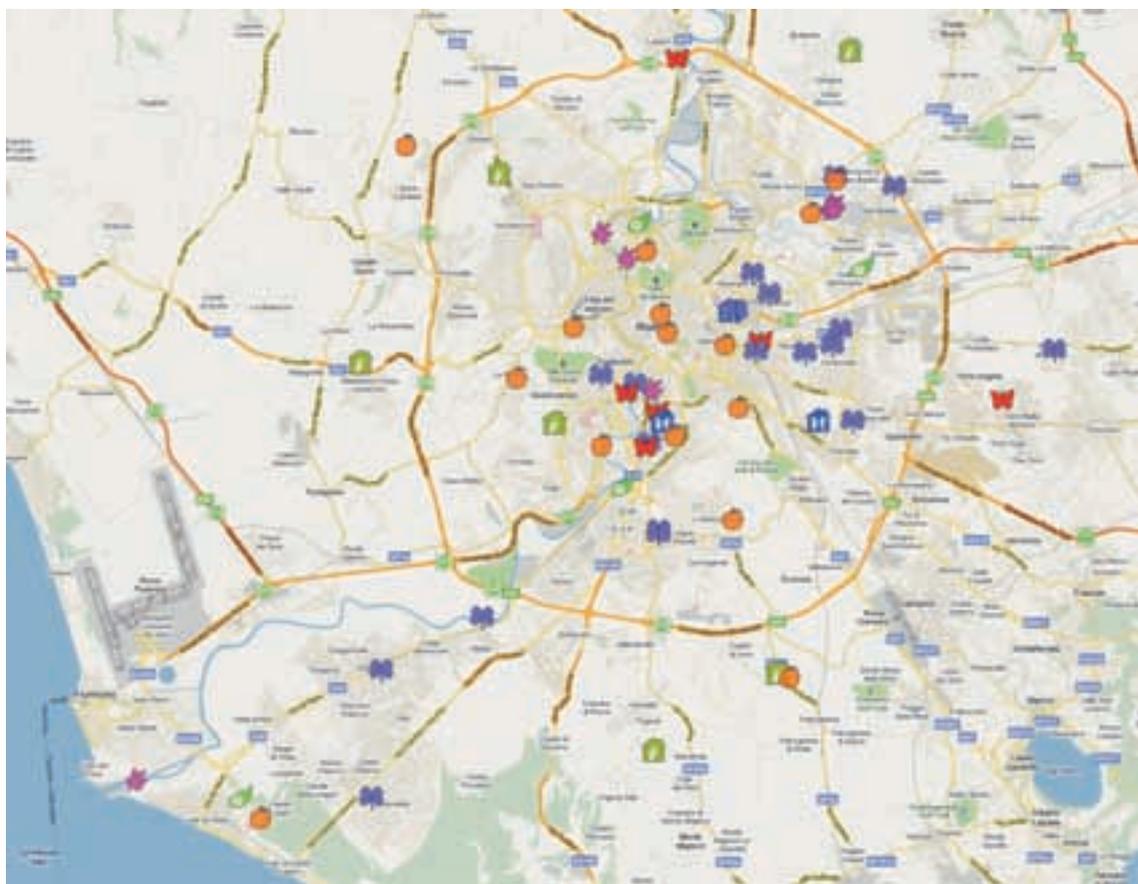
Tra tutte le città occidentali avanzate Roma è forse quella che meglio interpreta l'antinomia tra il "bello" e l'"orrido" e può essere assunta come metafora della contrapposizione di questi due termini. A Roma è stridente il contrasto tra la grandezza del suo passato (e delle testimonianze giunte fino a noi) e l'inadeguatezza del suo presente rappresentato da una periferia senza fine e apparentemente senza qualità. Altrettanto stridente è la contrapposizione tra il "salotto buono" cittadino, rappresentato dal centro storico votato al turismo e alla rap-

presentazione istituzionale, e i vecchi e nuovi quartieri della periferia. La misura di questa distanza può essere narrata attraverso lo spazio pubblico perché lo spazio pubblico ci parla del livello di civiltà di una società. Pensare lo spazio pubblico è un modo per riflettere sul nostro tempo, perché lo spazio pubblico ha un valore sociale ed è una rappresentazione simbolica della comunità. La società si palesa dove, quando e se ci sono relazioni, associazioni, luoghi e occasioni di incontro.

Non è un caso, infatti, che lo spazio pubblico è al centro della rifles-

sione sulla città. Nella X^a Biennale di Architettura di Venezia del 2008 la città di Bogotà ha vinto il Leone d'Oro, il massimo riconoscimento previsto, per i progetti sullo spazio pubblico e nelle ultima Biennale di Venezia del 2010 quasi tutti i paesi espositori hanno scelto lo spazio pubblico come un oggetto della narrazione della propria realtà nazionale. Il motivo di queste scelte è semplice, le città, ovvero i luoghi dove si concentra la maggior parte della popolazione della terra, sono fatte di spazio pubblico.

Ripartire in modo oggettivo lo stato dello spazio pubblico roma-



Mapa degli orti e giardini condivisi a Roma

La mappa “Zappata Romana” ha censito nel mese di novembre 2010 circa 50 spazi verdi in tutta la città distinti in giardini, orti e ‘giardini spot’ ad opera di cittadini e associazioni che in prima persona ne curano la realizzazione e/o gestione contro il degrado delle aree verdi urbane a Roma.

no è difficile proprio perché lo spazio pubblico è metafora della società. Non è sufficiente riportare le denunce dei cittadini nelle rubriche della cronaca locale dei giornali che raccontano l'abbandono fisico di piazze strade e aree verdi, né le campagne delle associazioni cittadine per il ripristino del decoro urbano. Altrettanto parziali sono i quadri riportati dalle numerose ricerche svolte sulla città esistente dal Cresme Ricerche, dal gruppo di ricerca Roma-LAB o dalle facoltà di architettura sull'assenza di spazio pubblico nei quartieri di nuova edificazione. Forse solo l'esperienza diretta o il racconto dell'esperienza quotidiana di un semplice cittadino (da quando esce da casa la mattina a quando vi fa ritorno la sera) potrebbero dare un quadro esaustivo. Il tema è comunque tanto avvertito che l'Amministrazione si è sentita obbligata a rispondere con proposte forti, ma poco probabili, come progetti di demolizione e ricostruzione di interi quartieri simbolo quali il Corviale e Tor Bella Monaca.

Una prima spiegazione della situazione si ha ragionando sulla comparazione della spesa media sostenuta per la cura del verde urbano a Roma (1,22 €/mq) e di un'altra grande città europea turistica con il rango di capitale quale Parigi dove si spende quasi 5 volte di più che a Roma (5,07 €/mq). Roma e Parigi sono comparabili per il numero di abitanti e per le dotazioni medie di verde per abitante (Roma 12,4 e Parigi 11,5). Se si prende quale parametro di valutazione della realtà romana un secondo interessante parametro come le aree da gioco per bambini, censite dal

Servizio Giardini, si ha una conferma che qualcosa non funziona. Sono 380 in tutta la città, di cui 51 rimosse per problemi di sicurezza e carenza dei fondi per la manutenzione, per 0,27 mq a bambino.

In questa situazione tinteggiata da ombre alcune luci che danno una speranza vi sono. La mappa “Zappata Romana”, disponibile a tutti on line (www.urbanarchitecture-project.org), ha censito nel mese di novembre 2010 circa 50 spazi verdi in tutta la città distinti in giardini, orti e ‘giardini spot’ ad opera di cittadini e associazioni che in prima persona ne curano la realizzazione e/o gestione contro il degrado delle aree verdi urbane a Roma. Si tratta di veri e propri “cantieri sociali” che recuperano e si prendono cura di piccole tessere del mosaico dello spazio pubblico cittadino creando occasioni di nuova socialità assai diversi dai 65 siti di orti spontanei individuali (oltre 2.500 orti) censiti dal Comune di Roma.

Roma come Parigi, Londra e altre capitali europee. Aree abbandonate o parchi senza manutenzione, in centro e in periferia, sono il campo di sperimentazione di nuovi spazi pubblici di relazione a contatto con la natura, che caratterizzano l'ultima stagione dell'urbanistica romana in cui i cittadini si mettono insieme per recuperare gli spazi abbandonati per piccoli orti, aree gioco e giardini. I nuovi cantieri verdi romani rispetto ad esperienze simili del passato presentano due caratteristiche nuove. Innanzitutto coinvolgono ampie fasce di cittadini costituendo una potenzialità per la costruzione di nuove relazioni sociali in contesti periferici: centri anziani, parroc-

chie, gruppi scout, associazioni sociali e ambientaliste, diversamente abili, giovani, donne e anziani. Secondo poi sono avvenuti in contemporanea e in numero tale da diventare un fenomeno sociale nei confronti del quale la stampa è ancora poco attenta.

Sono spazi che rispondono all'esigenza di “fare comunità” e offrono un'alternativa alle categorie sociali emarginate dalla società moderna, fornendo occasioni di integrazione con immigrati e pratiche per l'educazione a pratiche ambientali sostenibili.

A San Lorenzo, storico quartiere centrale, tre associazioni hanno strappato un fazzoletto di terreno ai privati per costruire un'area di socialità realizzando un parco giochi, un orto, spazi per la convivialità. Alla Garbatella le associazioni insieme ad alcune famiglie hanno recuperato un'area vicino alla sede della Regione, in attesa di una trasformazione edilizia, per realizzare gli orti urbani comunitari. Sull'Ardeatina gli orti comunitari sono realizzati e gestiti dai lavoratori ex-Eutelia. A Prato Fiorito un parco urbano gestito da una cooperativa sociale, costituita nel 2008 con la finalità di migliorare la qualità della vita nel quartiere, promuove attività finalizzate alla prevenzione e rimozione di situazioni di disagio sociale e coltiva una vigna utilizzata per produrre vino e sostenere progetti nei paesi in via di sviluppo. A Centocelle, storica periferia della città, il recupero del parco intorno al Forte Prenestino, in stato di abbandono, è stata l'occasione di un processo partecipato che ha visto il coinvolgimento di cittadini, del Centro anziani, di associazioni sociali e del CSOA Forte

Il dato caratteristico delle esperienze romane di orti e giardini condivisi è l'iniziativa dal basso e il sostegno pubblico disordinato tra le diverse esperienze in atto e tra i diversi livelli amministrativi (Municipi, Comune, Provincia e Regione).

Preneestino per la realizzazione di un orto didattico, di uno spazio spettacoli e spazi gioco e di socializzazione per bambini, *teenagers* e anziani che le associazioni coinvolte intendono gestire. A via della Consolata vi è il primo parco a orti urbani realizzato dal Comune di Roma con casette per il ricovero attrezzi, fontanelle pubbliche, panchine e cestini per i rifiuti. Coltivatore è un orto biologico gestito da ragazzi/e disabili e "non", avviato fin dal 1994 nel Parco dell'Aniene proprio sotto La Torre del CSOA omonimo. La Fattoriotta è un progetto dell'associazione culturale, ricreativa e sportiva "Passeggiata del Gelsomino" che prevede la coltivazione di un orto biologico e la produzione dell'uva, dell'olio e l'allevamento di diversi animali da fattoria a due passi dalla Città del Vaticano. Il parco di via Orazio Vecchi è gestito dal gruppo degli Scout Nautici "Antares". A piazza Bozzi la riqualificazione di uno sterrato ha permesso la realizzazione di un campo di calcio e l'avvio di attività sociali, educative e sportive a disposizione di tutti. Il giardino condiviso alla Città dell'Utopia è l'esito della collaborazione tra Servizio Civile Internazionale e l'associazione romana di erboristi di "Monte dei Cocci" con lo scopo di gestire e curare l'area verde intorno al Casale Garibaldi coinvolgendo i cittadini del quartiere. Anche gli studenti della facoltà di architettura di Valle Giulia stanno realizzando un orto-giardino, dei cui prodotti potranno usufruire coloro che utilizzano la mensa della facoltà.

Siamo davanti ad un bisogno di campagna in città che oltre a ricercare un pretesto per nuove relazio-

ni sociali trova le sue motivazioni nelle attività di consapevolezza sul cibo portate avanti in questi anni da Carlo Petrini e dal progetto Campagna Amica della Coldiretti che ha realizzato in tutte le principali città i *farmer's market* avvicinando agricoltori e cittadini. Inoltre a completare la cornice in cui si inseriscono queste iniziative vi è l'incremento delle attività orticole tipico dei periodi di crisi, basti ricordare gli "orti di guerra" del fascismo, gli "orti di soccorso" e i "*victory garden*" americani, e lo sdoganamento degli orti dovuto all'immagine di Michelle Obama e della Regina Elisabetta che zappettano nei rispettivi orti alla Casa Bianca e a Buckingham Palace.

Roma si presta per queste pratiche a contatto con la natura essendo il Comune agricolo più grande d'Europa. La tradizione in questo campo è testimoniata anche dalla presenza in tempi passati della potente Università degli Ortolani, una delle più importanti nelle gerarchie cittadine di arti e mestieri, che si riuniva presso la Chiesa di Santa Maria dell'orto in Trastevere. La mappa di Roma del Nolli del 1748, una delle mappe più famose della città, riporta una città di orti sterminati dentro e fuori le mura che sono rimasti intatti fino alle trasformazioni di Roma capitale nel 1870 e anche dopo. Ulteriore testimonianza ancora rimasta di queste pratiche la si può trovare nell'Anfiteatro Castrense dove è stato ricreato un orto-giardino del monastero nel 2004 per iniziativa dell'Associazione Amici di Santa Croce in Gerusalemme che produce e vende ortaggi, erbe aromatiche, agrumi, alberi da frutta e fiori. La tradizione si sposa ad una città

costituita da "cunei verdi" tra il costruito dove si insinua la campagna fino al cuore della città. In alcuni casi si tratta di aree agricole vere e proprie in altri casi di aree agricole che sono state abbandonate perdendo un significato produttivo, dal 1990 al 2000 in provincia di Roma le aree agricole si sono ridotte di un quinto. Quando un'area perde la sua vocazione produttiva per convenienza economica dei proprietari o per indirizzi urbanistici viene edificata o è in attesa della sua destinazione finale diventa un luogo dove si affastellano attività, manufatti e funzioni varie. Altre aree non costruite della città sono legate alla presenza abbondante e ramificata delle infrastrutture naturali (i fiumi e i fossi) e artificiali (le linee ferroviarie e le autostrade). L'insieme di queste aree sono potenziali luoghi per la realizzazione di orti urbani o giardini comunitari.

Il dato caratteristico delle esperienze romane di orti e giardini condivisi è l'iniziativa dal basso e il sostegno pubblico disordinato tra le diverse esperienze in atto e tra i diversi livelli amministrativi (Municipi, Comune, Provincia e Regione). In altre città Italiane non è così, assegnando aree verdi in modo regolamentato. Basta a questo proposito ricordare le esperienze di Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Milano e Torino.

Orti e giardini in altri Paesi europei e nord americani sono realtà consolidate. In Svizzera o in Germania gli orti urbani sono previsti come elementi dei sistemi urbani ed in Olanda sono parte integrante dei grandi parchi urbani. In Gran Bretagna si chiamano i *Community gardens* e sono oltre 1.000

in 100 città. In Svezia sono i “lotti municipali” avviati all’inizio del Novecento. In Francia nati come “giardini operai” su iniziativa di Monsignor Jules Lemire, si sono trasformati nei “giardini familiari” con una legge statale del 1952 e sono chiamati a partire dal 1997 “*jardins partagés*”. A Parigi i *jardins partagés* sono circa 60, riuniti nella rete municipale del programma “*Charte Main Verte*” che prevede una convenzione base tra cittadini e Amministrazione. Il comune provvede a portare l’acqua e il terriccio vegetale, l’associazione garantisce l’apertura del giardino per almeno due mezze giornate alla settimana. A New York dal 1978 esiste *Green Thumb*, un’associazione patrocinata dal Dipartimento dei Parchi, che di si occupa di risanare zone degradate riconvertendole in orti urbani che riforniscono di prodotti i mercatini biologici cittadini. Inoltre l’*American Community Garden Association* che dagli anni Settanta interessa gli Stati Uniti e il Canada promuovendo la coltivazione e la cura di aree verdi condivise urbane vede la presenza della *first lady* Michelle Obama alle riunioni annuali.

La collaborazione tra cittadini e amministrazioni ha permesso in molti di questi Paesi di realizzare interventi che riuniscono la qualità paesaggistica a quella sociale nelle diverse realizzazioni. Il *jardin partagé* 56 Saint-Blaise ha ottenuto la menzione speciale del Premio europeo dello spazio pubblico 2010 per la trasformazione, d’iniziativa popolare, di un passaggio urbano abbandonato in un giardino collettivo con valenza ecologica. In Nord America un caso interessante è il *Children’s Garden* ad



Ottawa (*National Urban Design Awards*, 2010) realizzato e gestito dalla comunità con la guida del *Sustainable Living Ottawa East*. I bambini sono stati impegnati nella progettazione fin dall’inizio. Caratteristici sono i colori vivaci dello steccato dipinto dagli scolari della *Lady Evelyn Alternative School*, i sentieri in pietra e l’area delle sedute, oltre all’orto didattico e a quello fiorito. Si è dato vita ad un parco, altrimenti in abbandono, dove si svolgono numerose iniziative della comunità.

In tutta Europa la nuova stagione di quartieri residenziali tiene presente gli orti e i giardini condivisi come punti qualificanti insieme ad altri aspetti quali la bioarchitettura, la sostenibilità ambientale, potenziamento del trasporto pubblico, quartieri senza automobili. A Londra il “*Capital growth*” prevede la riqualificazione degli spazi di risulta della città per le Olimpiadi del 2012 realizzando 2012 progetti comunitari di coltivazione di frutta e ortaggi da destinare al consumo locale.

L’analisi delle realtà straniere dimostrano l’eterogeneità di approcci e modalità di gestione che esiste in ciascun paese come anche al suo interno. Un elemento in comune

però è dato dalla presenza di una rete ormai ben consolidata fra le diverse realtà, anche a livello di *network* sul web, assente in Italia che invece vede ancora di un maggiore isolamento delle singole iniziative. Le iniziative di natura spontanea riscontrate a Roma hanno in comune il fatto di sorgere in aree o in strutture abbandonate: che sia un parco, un casale o un forte militare. L’organizzazione spontanea di un gruppo di cittadini diventa un’esigenza di fronte al degrado causato dall’assenza di attività di manutenzione che porta con se anche problemi legati alla sicurezza. Tali iniziative rappresentano dunque una risorsa preziosa per chi deve amministrare un territorio così ampio come quello del comune di Roma. Si tratta di un fenomeno importante che le amministrazioni locali dovrebbero saper cogliere dando regole e sostegno in cambio della manutenzione e animazione delle aree, come avviene altrove. La “profonda revisione del modello di sviluppo globale” e degli “stili di vita improntati ad un consumo insostenibile, che risultano anche dannosi per l’ambiente e per i poveri” troverà in questi eterogenei e pioneristici cantieri sociali verdi anche a Roma dei piccoli germogli che potranno crescere e dare nuovi frutti.

¹ Silvia Cioli e Luca D’Eusebio lavorano presso lo studiosa che opera con attenzione al tema dello spazio pubblico, posto al centro di una riflessione che riguarda le relazioni con il paesaggio, la scala urbana e le tecnologie a basso impatto ambientale applicate all’architettura. Il lavoro di progettazione trova nella sperimentazione di modelli d’interazione sociale, con particolare attenzione ai bambini, uno strumento utile per rispondere ad esigenze reali.

“Outopia” ed “eutopia”: il progetto per la ricostruzione di Avola

DI VITO CHIARAMONTE

Nella *Relazione di quanto si è operato nella nuova città d'Avola dal giorno del Terremoto 11 Gennaio 1693*¹ si legge che «per ordine del Principe di Santa Flavia [...] fu inviato a quella città il fratello Angelo Italia della Compagnia di Gesù M.ro Architetto per osservare il sito più opportuno e l'aria più salubre per la riedificazione della nuova città. Si confinò sopra loco il suddetto Frat. o Angelo, ed osservando con ogni esattezza tutto il Territorio d'Avola non trovò luogo e sito migliore [di quello] nel quale si tirò la nuova città, nella forma che fu trasmessa a V.E., lontana dal mare da un miglio e mezzo in circa, in una bellissima amena e molto larga pianura [...] da potersi viaggiare in carrozza, nel mezzo della città passa l'acqua della Fontana detta Miranda».

È trascorso appena un mese dal terremoto che distrugge molti centri abitati della Sicilia sud-orientale quando il Principe di Santa Flavia dà incarico al gesuita

Angelo Italia di progettare la nuova Avola, di scegliere il luogo, di fornire il disegno della nuova città, di avviare i lavori. La prima occasione che si configura per Angelo Italia è di potere scegliere un luogo meno esposto a rischi tellurici o, quantomeno, nel quale ulteriori emergenze possano essere gestite con maggiore agio. Angelo Italia arriva con una feluca il 13 marzo 1693, sceglie il luogo in cui sorgerà la nuova Avola, e poi si reca a Lentini e a Noto per le quali fornisce i progetti di ricostruzione. Le disposizioni governative vengono completamente ignorate dal gesuita. Angelo Italia, infatti, contravvenendo al divieto di edificare in prossimità della costa, divieto memore delle incursioni piratesche e dei rapimenti operati per ridurre in schiavitù la popolazione, sceglie un sito fertile, pianeggiante, ben ventilato, ricco d'acqua, contiguo ad un tratto di costa roccioso, nel punto di congiunzione fra due importanti strade di comunicazione. Egli sa che le incursioni piratesche



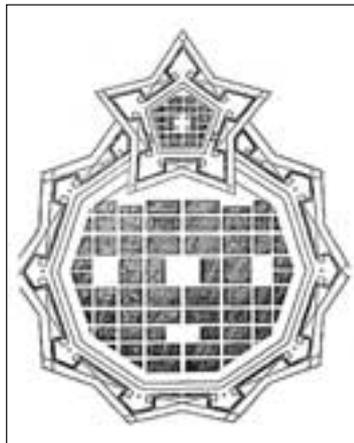
non sono più un pericolo, e sa che potrà contare sull'argomento della natura ostile della costa per sostenere le ragioni del progetto e della scelta del luogo.

L'autorità viceregia, infatti, non tarda a presentare ostacoli fino al punto di intimare, nel 1694, la demolizione di quanto si era già costruito, e cioè alcune strutture della Chiesa madre, il magazzino delle derrate, le prime abitazioni. Si rende, allora, necessario produrre una *Relazione*, che viene presentata anche a nome della comunità cittadina, con cui si illustrano i criteri costruttivi e le ragioni della scelta del luogo.

Il sovrano, informato dei fatti, scrive una lunga lettera al viceré Duca di Uzeda con cui approva le scelte di Angelo Italia per le ragioni che vengono elencate con grande precisione. Per prima cosa si approva la scelta di ricostruire la città distante dal centro distrutto per ragioni di sicurezza. Le vecchie case, infatti, sono pericolanti e non è possibile restaurarle; il sito stesso è insidioso per le crepe aperte nel terreno. Il secondo argomento riguarda l'opportunità della scelta del nuovo sito, che viene approvato per la ricchezza dell'acqua e per ragioni economiche. La terza ragione riguarda la presa di coscienza che la popolazione ha già costituito intorno alla chiesa



della nuova città, anche per devoluzione, una piccola comunità che si è alloggiata in 55 baracche di legno. La quarta motivazione punta l'attenzione sul fatto che mattoni, concii, legname estratti dai crolli di Avola antica, sono già stati trasportati, e con grande fatica, nel nuovo sito dove saranno riutilizzati in modo da ridurre al minimo i costi della ricostruzione. La quinta motivazione ci dice che già in seimila si sono trasferiti e, sesta motivazione, che sarebbe un gesto disumano imporre loro di fare ritorno al vecchio sito o ad altri da identificare. La settima ragione, infine, entra nel merito del presunto pericolo rappresentato dal nuovo sito così vicino al mare e fornisce una serie di indicazioni interessanti. Si dice, infatti, che la costa in prossimità della nuova Avola non è praticabile per l'approdo e che le navi dei corsari che volessero attraccare sarebbero costrette a scegliere un tratto di costa distante quattro miglia. E si dice anche che i fondali bassi a due mi-



glia di distanza non sono adatti che a piccole imbarcazioni e che questa occorrenza rende sicuri gli approvvigionamenti per i quali ci si serve di imbarcazioni di dimensioni considerevoli che devono necessariamente attraccare in un luogo più distante e più sicuro². Così Carlo II stabilisce di procedere con i lavori di ricostruzione. Il tracciato urbano rivela la conoscenza da parte di Angelo Italia della trattatistica architettonica italiana del Rinascimento e, in particolare, di Vincenzo Scamozzi, autore del disegno della città di Palmanova, o di Pietro Cataneo che usa un tracciato delle abitazioni ad angoli retti con un sistema di piazze in tutto simile a quello di Avola, dentro un poligono baluardato che presenta su un vertice una sorta di cittadella fortificata ulteriore, di

pianta pentagonale. Rifacendosi ai principi ispiratori della trattatistica rinascimentale Angelo Italia, come è stato autorevolmente sostenuto, pensa una città in cui la pianta esagonale è un paradigma dell'ordine rinascimentale³.

Tali strutture stellari, in effetti, dovevano essere note ad Angelo Italia. Egli, tuttavia, non progetta una città marziale, che si organizza rigidamente intorno ad un unico criterio di simmetria radiale, ma realizza un progetto in cui l'utopia rinascimentale, come segno di quella che Bonnefoy ha chiamato "religione della trascendenza", si confronta con il tema tutto immanente e barocco delle opere, del lavoro, del segno da imprimere sul mondo per metterlo a servizio dell'uomo, «perché le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato», come recita il *Principio e fondamento degli Esercizi spirituali*. Tale ipotesi di interpretazione della città progettata da Angelo Italia è avvalorata dalla lettura della pianta.

L'analisi grafica dell'incisione settecentesca della città, infatti, evidenzia un'idea progettuale che trasgredisce alcuni motivi della geometria prospettica rinascimentale. L'esagono esterno in cui è possibile iscrivere il disegno, che si origina dalla congiunzione dei baluardi maggiori, contiene un esagono minore i cui vertici sono i baluardi minori. Questi due esagoni sono concentrici ma sfalsati di 30 gradi. A sua volta l'esagono interno contiene un altro esagono, cioè quello immediatamente prospiciente al disegno dell'abitato, anch'esso sfalsato di 30 gradi. Prolungando le linee dei baluardi maggiori,

BIBLIOGRAFIA

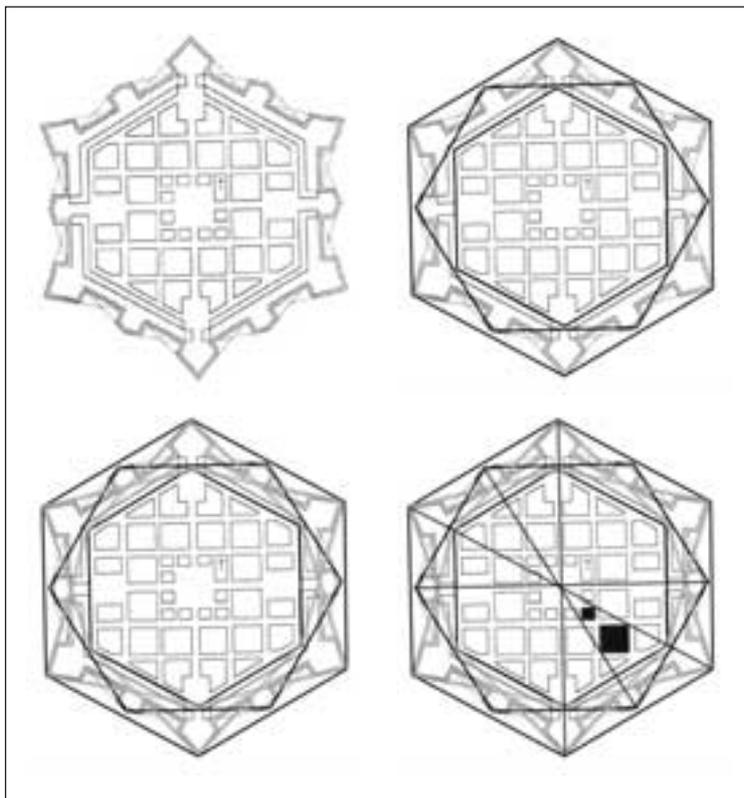
TERESA VISCUSO, *Aspetti dell'architettura barocca in Sicilia: Guarino Guarini e Angelo Italia*, Assessorato Regionale ai Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione; Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici della Sicilia Occidentale; Galleria Regionale della Sicilia, Palermo 1979.

STEPHEN TOBRINER, *La genesi di Noto*, Edizioni Dedalo, Bari 1989 (ed. or. London 1982).

STEPHEN TOBRINER, *Angelo Italia and the post-earthquake reconstruction of Avola in 1693*, in *Le arti in Sicilian el Settecento: studi in memoria di Maria Accascina*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione; Istituto di Storia Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, Palermo 1985, pp. 73-86.

LILIANE DUFOUR — HENRI RAYMOND, *La riedificazione di Avola, Noto e Lentini; Fra' Angelo Italia maestro architetto*, in *Il barocco in Sicilia tra conoscenza e conservazione*, a cura di Marcello Fagiolo Dell'Arco e Lucia Trigilia, Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia; Ediprint, Siracusa 1987, pp. 11-34.

ANTONIETTA IOLANDA LIMA, *Architettura e urbanistica della Compagnia di Gesù in Sicilia. Fonti e documenti inediti secoli XVI-XVIII*, Novecento, Palermo 2001.



inoltre, si osserva che esse toccano i vertici dell'esagono interno. Le linee dell'abitato, allora, che potrebbero sembrare l'adattamento forzoso di un sistema a quattro lati e ad angoli retti dentro ad una cornice esagonale, nascono invece dal disegno del "cardo" e del "decumano" come incrocio ad angolo retto fra le linee di congiunzione dei vertici opposti dei differenti esagoni. Anche se in fase ideativa è possibile che queste forme fossero un unico esagono o un dodecagono nato dal compasso di Angelo Italia procedendo per costruzioni di punti su un'unica circonferenza iniziale, è tuttavia interessante sottolineare gli elementi "anomali" del disegno, come gli isolati triangolari o poligonali che nascono dall'incontro dell'abitato con le linee oblique dell'esagono, la forma inconsueta delle piazze esterne, che in realtà più che piazze sono, nel momento in cui si costruisce la città, varchi che introducono al cuore dell'abitato, quasi senza soluzione con lo spazio esterno. L'apparente istanza all'astrazione

rinascimentale della geometria, allora, non impedisce all'architetto gesuita, di ideare un insediamento in cui il rapporto con il luogo, con le vie di comunicazione, con il paesaggio, vengono esaltati da un disegno che, tra l'altro, viene orientato a NNO per ragioni climatiche.

Il dilemma di fronte al quale Angelo Italia si trova nel progettare Avola è comune al pensiero utopico classico e concerne il posto da dare al desiderio rispetto alla realtà. Era un dilemma insito nel nome stesso Utopia: non-luogo o buon-luogo? Ou-topia o eutopia?⁴ L'Italia, proprio sulla base dell'insegnamento di Sant'Ignazio di Loyola, sa che l'emancipazione dai bisogni mette gli uomini nella condizione di perseguire il fine per il quale sono creati: «L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e così raggiungere la salvezza; le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato. Da questo segue che l'uomo deve servirsene

tanto quanto lo aiutano per il suo fine, e deve allontanarsene tanto quanto gli sono di ostacolo. Perciò è necessario renderci indifferenti verso tutte le realtà create [...] in modo che non desideriamo da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una vita breve, e così per tutto il resto, desiderando e scegliendo soltanto quello che ci può condurre meglio al fine per cui siamo creati». Così, appunto, anche per questo straordinario dispotivo che è la città, luogo in cui emanciparsi dai bisogni, obiettivo della nostra azione in quanto luogo del discernimento e della libertà.

¹ La relazione è conservata presso il fondo Pignatelli dell'Archivio di Stato di Napoli ed è stata resa nota da Stephen Tobriner in *Angelo Italia and the post-earthquake reconstruction of Avola in 1693*, in *Le arti in Sicilia nel Settecento: studi in memoria di Maria Accascina*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione; Istituto di Storia Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, Palermo 1985, p. 81.

² Ringrazio Diego Puchal per la traduzione del documento.

³ Stephen Tobriner, *La genesi di Noto*, Edizioni Dedalo, Bari 1989 (ed. or. London 1982), p. 54.

⁴ In merito a questa riflessione cfr. Lewis Mumford, *Storia dell'utopia*, Donzelli, Roma 2007, p. 191.

Genova.

Luce, buio e Genius Loci

DI ANNA DECRÌ



Gli antichi romani chiamavano *genius loci* lo spirito del luogo, la sua essenza, ciò che lo identifica e lo protegge. Lo stesso concetto è stato usato alla fine del Ventesimo secolo per dimostrare che “l'uomo abita quando esperisce il significato di un ambiente”.

Penso che Genova sia una città in cui si possa fare molto spesso esperienza di tanti significati...

Dev'essere per via della luce che a Genova è sempre un po' speciale. Così come il buio, del resto.

Intanto è una città con il mare e il mare riflette il cielo e crea un orizzonte netto dritto dritto da levante a ponente pieno di luci strane e tramonti infuocati.

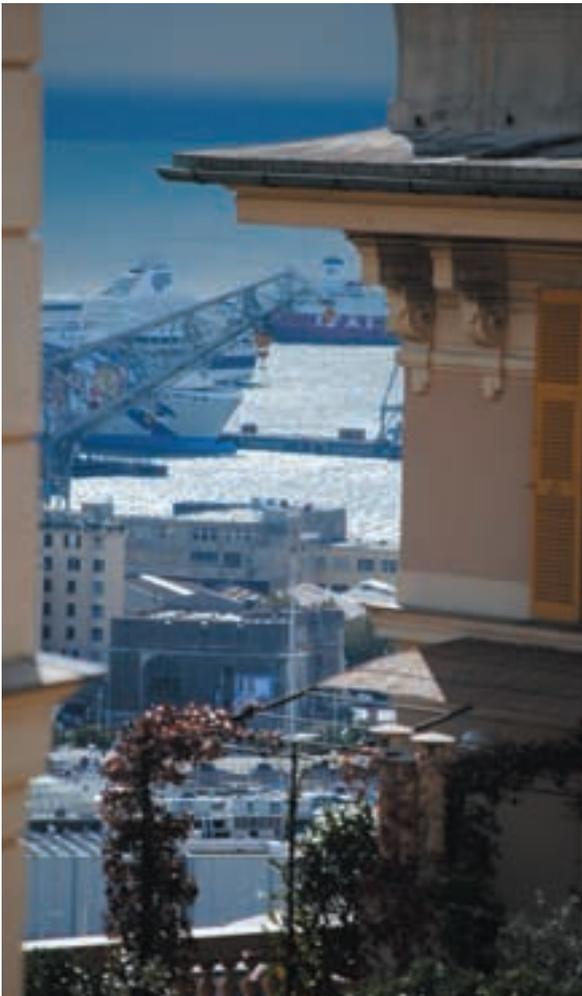
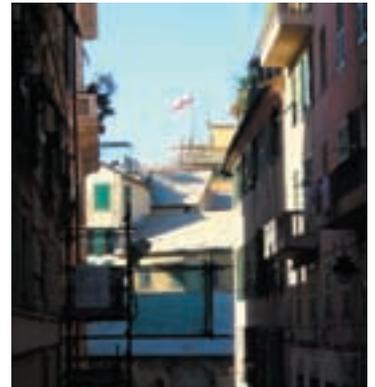
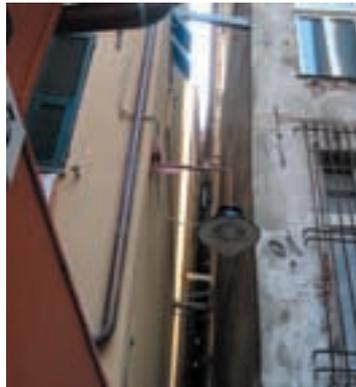
Poi c'è il vento che con il mare ci gioca un sacco, ma con la gente invece rompe un po'.

C'è una parte di città che vive del mare e dell'infinita variazione del suo blu intenso, è quasi solo una strada, costruita da circa un secolo, che arriva ad un piccolo porto color pastello. Tutti lo sanno.

Ma il mare lo si vede bene dai molti quartieri inerpicati sulle colline (eh sì ci sono un sacco di salite e di discese e di forti su ogni cima e di verde sotto), faticosi da raggiungere a piedi, poco serviti dai mezzi pubblici e sempre incasinati con il traffico. Ma la gente ci si abitua, almeno un po', tanto “mugugna” sempre.

Niente mare invece nel centro storico (uno dei più grandi d'Europa), i vicoli sono troppo stretti per avere visuali ampie e così niente mare dal quartiere più vicino al mare e storicamente più legato al mare come risorsa e come via di comunicazione.

Ma nei vicoli spesso si vivono emo-



zioni forti, sorprese dietro gli angoli, scorci, negozi, locali, piazzette, il nuovo e il vecchissimo a contatto... Si annusano odori di tutti i generi, dal profumo delle confetterie a quello acre della rumentata, odori di spezie di piscio e di fritto, l'odore del mare no: ve l'abbiamo detto qui il mare non arriva... (al massimo lo si sente puzzare un po' nell'area del porto antico).

E poi si incontrano persone di qualunque provenienza (ultimamente persino turisti!) e realtà come san Marcellino.

Lì in quelle vie la luce è poca ma intensa, lì tutto è contrasto, lì si stratificano i secoli e la vita della gente.

Se vivi sui tetti beh.. quella è tutta un'altra storia. Ma forse sei un gatto.

A Genova la gente (e gli angeli) è anche dipinta sulle facciate delle case, come i due personaggi vestiti con l'abito scuro dei nobili al governo della Repubblica di Genova.

A Genova poi ci sono rumori forti, il mare stesso, le sirene delle navi, l'attività portuale, il traffico costante. Un volume decisamente alto. Eppure la gente spesso sussurra. Insomma, credo che Genova abbia un *genius loci* in grado di fare spes-

so coincidere il bello e l'orrido e questa non è forse una condizione molto umana?

Certamente da questa condizione è possibile che nascano brani di musica incredibili, pensieri molto profondi, slanci di generosità, incontri sinceri tra persone molto diverse, gesti di amore... e la città, con tutta la sua fama di essere chiusa e rigida, li tiene nascosti ma li vive.



Trieste. Crocevia tra culture

DI MASSIMILIANO MODENA



Trieste, una città conosciuta per quel suo affascinante dialogo che ha da sempre avuto nei confronti del mar Adriatico; una città scelta all'epoca dall'Impero Asburgico come suo principale porto e che proprio in quei secoli conobbe il suo più alto sviluppo e splendore sia in termini commerciali che di pianificazione urbana (l'abbattimento delle mura medioevali, i nuovi Borgo Teresiano e Borgo Giuseppino, ecc.).

La Trieste di oggi è invece coinvolta dal tema della globalizzazione sia dal punto di vista economico che politico e culturale; una città che per la sua posizione geografica, a seguito della caduta del Muro di Berlino e della recente apertura dei confini tra Italia e Slovenia, ha

visto ricadere su di sé nuove potenzialità di sviluppo infrastrutturale e soprattutto culturali.

Negli ultimi vent'anni sono stati avviati importanti interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente, che hanno permesso di restituire parti di città un tempo fortemente degradate e abbandonate, rispondendo a una logica di conservazione e valorizzazione soprattutto della parte più antica di Trieste: la città vecchia.

Un'attenzione al tema del recupero urbano e architettonico concretizzatasi a partire dal 1988 con la predisposizione e la successiva attuazione di una serie di piani e progetti di recupero con fondi europei (Piani di recupero di Via Pescheria, Via del Teatro Romano,

Via dei Capitelli) che hanno saputo restituire a questa parte della città nuova vita ed opportunità di sviluppo. Passeggiando tra le case di Cittavecchia arroccate al colle di San Giusto si possono ancora ammirare e gustare alcuni resti dell'antica Tergeste, il suo Teatro Romano, l'Arco di Riccardo, permettendo al turista, magari per qualche giorno, il pernottamento nei caratteristici alberghi situati nella città medievale.

Questa zona cittadina è collocata a ridosso della più conosciuta e bella Piazza dell'Unità d'Italia: il salotto buono di Trieste. La piazza affacciata sul mare più grande d'Europa, unica nel suo genere anche per la straordinaria bellezza architettonica dei suoi palazzi (il Palazzo del

Lloyd Triestino, ora sede della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, il Palazzo della Prefettura e il Municipio della città) viene a delinearsi in uno scenario altrettanto unico, quello delle rive cittadine, dove, percorrendole, si possono ammirare importanti palazzi quali il Teatro lirico “Giuseppe Verdi” (1801), Il Palazzo Carciotti (1798) e la Pescheria vecchia (1913) ora “Salone degli Incanti”, adibito ad esposizioni temporanee.

Inoltre il centro cittadino e la zona delle rive sono state interessate da una serie di interventi a carattere urbano volti a migliorare la fruibilità e la vivibilità degli spazi pubblici. Importanti opere di pedonalizzazione sono state ultimate e avviate, nonché per la messa a nuovo di una serie di piazze del centro cittadino, anche se in alcuni casi risultano discutibili alcune scelte funzionali e di ordine architettonico.

Parlando di Trieste non si possono dimenticare il Castello di Miramare, il Museo Revoltella e il Castello e la Cattedrale di San Giusto, riferimenti di interesse turistico di maggior prestigio ed interesse per il visitatore e la cittadinanza.

Se da un lato quindi si pone l'attenzione, giustamente, sulla trasformazione ed il recupero del centro storico e di parte del centro cittadino, non si può dire altrettanto per altre zone della città. Un problema che forse non riguarda solo Trieste, sempre più a misura d'uomo nel centro storico, ma più trascurata nelle zone periferiche, densamente popolate e demograficamente più giovani.

Situazione quasi paradossale se si considera un recentissimo studio elaborato dall'Istat a livello nazio-



nale in cui risulta che la Provincia di Trieste è quella con la popolazione più anziana d'Italia, con un rapporto di 250 persone al di sopra dei 65 anni ogni 100 giovani under 14 anni. L'indagine riporta inoltre che è dal 1968 che si continua ad assistere ad un progressivo calo della popolazione giuliana, senza un'inversione di tendenza da qui al 2020.

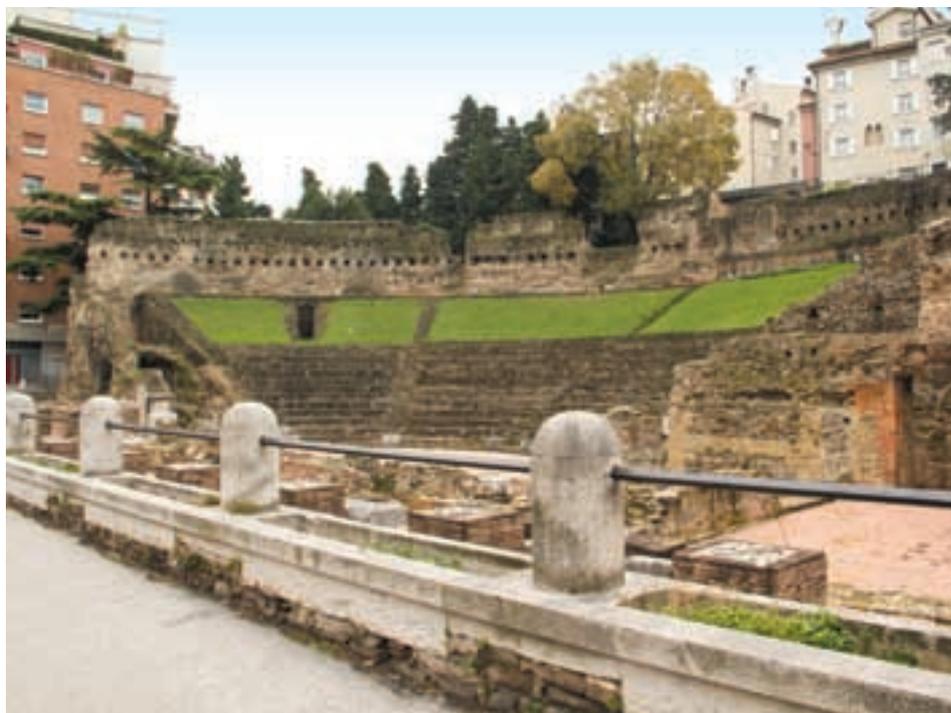
Questo dato è sintomatico forse delle difficoltà che questa città ha avuto fino ad oggi nel proporre, contestualmente al miglioramento dei servizi per gli anziani, nuove prospettive e opportunità ai giovani; una città che, seppur trovandosi ai primi posti per la qualità della vita, troppe volte si è fermata da-

vanti alle sfide che si è trovata ad affrontare, dall'apertura dei confini verso la nuova Europa, ai collegamenti infrastrutturali al resto del territorio limitrofo, al problema del recupero del Porto Vecchio (un'area di 65 ettari a ridosso del centro città, quasi totalmente in stato di abbandono; dopo decenni di discussioni, solo pochi mesi fa è stata affidata la prima concessione per l'uso dell'intera zona ed ora si attende l'inizio dei primi lavori).

Anche Trieste, come molte altre città italiane, soffre inoltre il problema della riconversione e del recupero di tutte quelle aree a tempo destinate all'attività industriale e ora rimaste abbandonate o comunque non più facilmente usufruibili:

lo stabilimento siderurgico dell'azienda Severstal (azienda russa che gestisce attualmente lo stabilimento triestino), situato a ridosso della periferia di Servola, rappresenta uno dei problemi più sentiti dalla cittadinanza, che sta chiedendo da decenni al mondo politico ed economico una soluzione decisa e concreta all'evidente problema che il complesso sta dando in termini di inquinamento ambientale e di salute per il cittadino.

Molto è stato fatto per Trieste, ma altrettanto si dovrà fare con la giu-



sta volontà per quelle situazioni che attendono risposte chiare e in tempi brevi da parte degli organi competenti e della politica locale.

Guardando ancora alla storia e alle radici, si può dire che Trieste è stata da sempre luogo in cui differenti lingue, culture e religioni si sono incontrate e confrontate. Da questa consolidata tradizione, oggi Trieste può essere considerata anche per quel che concerne la ricerca scientifica: il Centro di Fisica Teorica di Miramare e la Sissa, l'anello di luce di Sincrotrone e l'Area di Ricerca rappresentano, infatti, centri di eccellenza che ogni anno richiamano migliaia di ricercatori e studiosi da tutto il mondo.

La sfida da vincere per Trieste sarà quindi quella di aprire ancora e con nuove prospettive l'economia del suo territorio, favorendo nuovi rapporti e nuove sinergie soprattutto con quella parte dell'Europa dell'Est a cui Trieste guarda come logica conseguenza della sua storia, diventando un interlocutore privilegiato di una realtà sempre più unita e senza confini.



Roma capitale. In che stato?

DI RAFFAELE MAGRONE

Avviso ai lettori: questo articolo sulla città di Roma, oltre a essere inevitabilmente parziale rispetto a tanti argomenti, è scritto da un “immigrato” che, pur vivendoci da 17 anni ormai, conserva ancora la prospettiva dell’osservatore “esterno” o quanto meno “neutrale”, rispetto al “romano de Roma” al 100 per cento, esemplare a dire il vero sempre più raro da incontrare...

Fatta questa utile premessa, dico subito che quando vado a trovare i miei in Puglia, mi accorgo, persino rispetto a un tranquillo paese di campagna in provincia di Bari, come Roma in molte sue zone (ahimè, non tutte...) abbia ricchezze quasi sorprendenti per una

metropoli, ad esempio parchi e aree attrezzate per i bambini, che ormai in molti piccoli centri del sud è difficile trovare, a meno di non uscire fuori porta. Colpa dei “nuovi palazzi”, delle auto, sempre più presenti ovunque, e delle abitudini (e tendenze...) sempre più “urbane” della stessa gente “di paese” (tutti ormai prendono l’auto anche per spostarsi di 400-500 metri). Per molti versi viene quasi da pensare che “il peggio delle città” si sia trasferito in provincia: tutti, un po’ ovunque, vogliono sentirsi più efficienti, più “al centro del mondo”, e questo si percepisce nel modo di vestire, comunicare, abitare, consumare, nella scelta dell’auto. Paradossalmente, rispetto a tale

modello contemporaneo di provincia italiana, è proprio qui si intravede “il bello” di una città come Roma. Mentre in provincia oggi impera il peggio dello stereotipo “cittadino”, la “Città Eterna”, da molti punti di vista, continua ad anelare invece (se così si può dire) al modello “paesano”, naturalmente con conseguenze positive e negative: il bello e l’orrido, appunto. Credo che non solo a chi scrive sia capitato di apprezzare la ricchezza di reti e relazioni accessibili in una città come Roma: dall’ambiente di lavoro a quello familiare, dagli hobby in ambito sportivo (comprese palestre e scuole di ballo) o artistico (musica, cinema, teatro, pittura, fotografia, ecc.) alle asso-



ciazioni culturali, parrocchiali, civiche, di volontariato, politiche e molto altro. Rispetto all'idea di trasferirmi un giorno "da un'altra parte" o semplicemente avvicinarmi ai luoghi delle mie origini, è proprio questa ricchezza di possibilità, reti e relazioni che sentirei venir meno. Certo: è difficile dimostrare il contrario... finché non ci si sposta. Ad esempio, dopo un viaggio all'estero, magari in qualunque altra "capitale" europea, è venuto abbastanza naturale chiedermi: "ma cosa ho fatto di male per accettare di vivere ancora in un posto così?!"...

Al contrario, nel confronto con i pochi giorni l'anno trascorsi con la famiglia d'origine (sia in Puglia che nelle Marche, dove vive quella di mia moglie), noto come in paese si restringa di colpo il tempo e la propensione "verso l'esterno" e come invece si tenda a guardare di più verso il piccolo cerchio familiare, con i suoi piccoli e grandi problemi tra parenti, amici di famiglia, conoscenti e via dicendo. Persino la vita parrocchiale ha notevoli differenze se vissuta da "cattolici impegnati" in un paese o in una città come Roma, dove il dialogo/confronto/incontro con l'altro (l'esterno) credo sia comunque più "garantito", se non altro per inevitabili ragioni logistiche. Da questo punto di vista, sintetizzando, la città può ancora aspirare a essere il naturale luogo d'incontro con "l'altro".

Sul versante opposto, la propensione di Roma a essere troppo "paese" o troppo "insieme di paesi" rappresenta un grosso limite alla sua effettiva possibilità di diventare una vera metropoli, dal punto di vista infrastrutturale, della "visione d'insieme" di chi la governa,

del "respiro internazionale". Insomma: le presunte comodità di una città che assomiglia a una gigantesca "comunità paesana" e lo scotto dei pesanti retaggi di una gestione "paesana" di molti dei problemi tipici di una metropoli, a cominciare dai trasporti.

Può essere interessante, a tal riguardo, invitarvi a proseguire il viaggio... attraverso la condivisione di questo scambio di mail tra il sottoscritto e l'amministrazione capitolina:

«Buongiorno,

poiché per conto della rivista *Cristiani nel mondo* (rivista nazionale della CVX...) sto preparando un articolo su Roma, all'interno del prossimo numero intitolato *La città, il bello e l'orrido*, vi scrivo per richiedere alcune delucidazioni, per non scrivere inesattezze.

Premetto (...) che, per scelta etica, ho da tempo rinunciato all'auto. Credo pertanto di conoscere molto bene il servizio pubblico, essendo da sempre un abbonato Metrebus. Questa estate, nei treni della linea A, non mi è sfuggito un cartello (...) che avvertiva gli utenti che "dal 12 luglio sarebbe stato modificato il passaggio dalla linea A alla B direzione Laurentina", con la specifica *per circa due mesi*.

Stamattina non ho ancora preso la metro, ma fino a ieri (quindi "circa" altri due mesi *dopo* l'annunciata modifica di percorso), in sostanza non è cambiato nulla rispetto a quest'estate, se non il fatto che, durante le ore di punta, è ancora più facile sentirsi soffocati e rischiare magari di perdersi il figlio al seguito, nella calca di gente costretta in imbuto sempre più difficili da attraversare. Mi sembra utile raccontarvi questi dettagli, in

quanto le stesse immagini di Report di qualche settimana fa che mostravano "come è ridotta la Stazione Termini ecc. ecc." devono essere state girate in orari molto tranquilli, altrimenti difficilmente gli stessi operatori video avrebbero potuto effettuare le riprese da fermi senza essere travolti.

Il motivo di questa mail è pertanto un (spero) semplice e legittima richiesta, basata sulla mia costante e diretta frequentazione di questi spazi: qualcuno ha una vaga idea della situazione attuale dei lavori e del livello di disagio (e rischio) reale da almeno quattro mesi a questa parte?

Sia chiaro: non mi permetterei mai, con questa mia, d'invitarvi a prendere personalmente la metro da Termini A a B direzione Laurentina alle 17:30, ciò equivarrebbe ad attendere alla vita stessa del Sindaco e me ne guarderei bene, visto il gran lavoro che sta facendo per la città (a proposito: un sincero grazie per aver finalmente avviato la raccolta differenziata dell'umido!!! - spero che a breve si riesca anche a risolvere il nuovo problema delle buste/sacchetti di umido e generico lasciate dalla gente ammucchiate di fianco ai cassonetti di carta e plastica/vetro, in attesa che passino gli operatori della raccolta, visto che ogni tanto piove anche a Roma...).

Vi chiedo una risposta, in modo da poter riferirne correttamente sulla suddetta rivista, poiché in una delle news riportate sul sito del Comune di Roma si legge: *Sindaco e Giunta: Bilancio dei primi due anni e mezzo*.

E nell'articolo si legge semplicemente, inducendo il cittadino a pensare che si tratti di un'opera

completata: “L’adeguamento del nodo di Termini (scambio metro A-B).”

Al contrario, sul sito di Roma Metropolitane, a proposito dello stesso argomento si legge solo:

Il 16 settembre 2008 è stato stipulato il contratto d’appalto, senza invece dettagliare da quando sono effettivamente partiti i lavori.

Infine, nel comunicato stampa scaricabile dallo stesso sito, si legge: “I cantieri, pur rendendo necessari alcuni nuovi percorsi di entrata e uscita, sono stati studiati attentamente, in accordo con gli Uffici di pubblica Sicurezza competenti, al fine di non interferire in alcun modo con il servizio della metropolitana anche se non è e non sarà possibile evitare i disagi per l’utenza.”

Non voglio neanche provare a immaginare cosa sarebbe successo se non fossero stati studiati attentamente (l’impressione per tutto il mese di settembre, per tutti i giorni nella galleria di Termini, era quella di sentirsi dei deportati, se non proprio imprigionati... e meno male che non c’è scappato il morto o non sia successo qualche incidente in grado di provocare effetto panico).

Si legge inoltre: “All’interno del nodo, dall’inizio dei lavori è stata realizzata una nuova capillare segnaletica per facilitare il flusso dei nuovi percorsi (con indicazioni laddove necessarie anche in lingua inglese) ed è stata altresì implementata la segnaletica già esistente nei casi in cui risultava carente. Il progredire dei lavori comporterà via via nuove configurazioni dei cantieri e dei percorsi che saranno comunque sempre prontamente segnalate all’utenza.

Alla fine del 2012 il nodo di scambio sarà restituito alla città con notevoli miglioramenti per sicurezza, comfort e funzionalità.”

Anche a Vienna, Monaco di Baviera e Londra, in quanto capitali o comunque importanti città europee ho notato che (in casi simili) *utilizzano indicazioni in più di una lingua*, ma la parola *segnaletica deve avere un significato un po’ diverso*. A Roma in questi mesi ho visto utilizzare anche scritte fatte a mano col pennarello su cartoncini improvvisati, la cui insufficienza era tale da richiedere la costante presenza di numeroso personale impiegato proprio per spiegare meglio il percorso, decisamente complesso.

Credo che in casi come questo, sia più opportuno *accertarsi* che quanto comunicato sia più o meno corrispondente alla realtà, proprio al fine di non provocare ulteriore risentimento presso il cittadino già duramente provato dall’esperienza di dover camminare a passo di lumaca (o attendere nella calca) per 15 minuti buoni (cronometrati più volte) per giungere dal binario della linea A Anagnina a quello della B Laurentina.

A coronamento di ciò, ho raccolto anche parecchi dati sull’oggettiva riduzione, dopo l’estate, di corse di autobus in molti punti della città anche nelle ore di scuola/lavoro (anche qui consiglio il Sindaco di *non provare mai* a prendere o ancor peggio attendere il fondamentale 451 che collega Ponte Mammolo-lineaB con Cinecittà-lineaA).

Grazie per l’attenzione e per le risposte/informazioni che potrò ricevere.

Cordiali saluti e buon lavoro,
Raffaele Magrone».

Risposta da un funzionario di Roma Metropolitane

«Gentile sig. Magrone, desidero rispondere alla sua e-mail in merito ai lavori attualmente in corso nel Nodo di Termini.

Anch’io, come lei, sono un abbonato Metrebus, giornalmente utilizzo le linee metropolitane e giornalmente soffro, come lei, i disagi del Nodo di Termini.

Come dipendente di Roma Metropolitane S.r.l., ho seguito le varie fasi progettuali relative all’adeguamento del Nodo di Termini e attualmente seguo la fase realizzativa in qualità di direttore dei lavori.

Naturalmente capisco le ragioni della protesta che lei, come tanti altri cittadini, ci trasmette ma vorrei anche che lei sapesse che tutti noi che siamo impegnati in questo progetto stiamo veramente cercando di dare tutto il nostro meglio per trasformare questa stazione, così importante per la città, in una stazione decisamente più sicura e più bella: dietro quelle recinzioni che tanto limitano i percorsi degli utenti ci sono maestranze che stanno facendo il loro lavoro, anche di notte e nei giorni festivi, per raggiungere questo obiettivo.

Ma come possiamo fare tutto questo senza arrecare disturbo?

Allora vorrei permettermi di invitarla personalmente nei nostri cantieri, per farle vedere quello che stiamo facendo e quello che sarà il nuovo Nodo, sperando che questo possa aiutarla ad affrontare meglio le difficoltà quotidiane dell’utente di Termini.

Se vorrà accettare il mio invito, mi invii una e-mail e concorderemo un appuntamento.

Cordialità
(...)

Mia risposta alla risposta

«Grazie sig. ..., intanto per la gentilezza e la prontezza nella risposta. Spero che la sua sicura buona volontà e l'impegno che emergono dalle sue parole, possano essere (o diventare) una garanzia che questi lavori procedano nella maniera più corretta, responsabile e trasparente possibile.

Sinceramente penso che anche solo a livello di segnaletica e più in generale di "comunicazione al cittadino" si potrebbe fare molto di più (penso a pannellature leggere con scritte tipo "stiamo lavorando per darvi una stazione più moderna, ci scusiamo per il disagio", anche finalizzate proprio a coprire meglio i cantieri, nonché i soffitti e le altre parti di muratura al momento sguarniti e decisamente rovinati e brutti da vedere, tutti invece tristemente esposti al pubblico — anche internazionale... comunicando solo una grande tristezza, senso di abbandono e terribile mancanza di soldi... dove sono finiti quelli dei cosiddetti "contribuenti"?).

In questi casi, spendendo con la giusta perizia poche decine di migliaia di euro in pannelli/teli/altri moderni supporti "di comunicazione" (cromaticamente, testualmente e stilisticamente studiati proprio per attenuare la sensazione di disagio) si investe "in immagine" con notevoli risultati, anche in termini "psicologici e percettivi" da parte dell'utenza, come appunto avviene un po' ovunque in Europa. (...)

Il grave sospetto dell'attuale situazione di Termini (tipicamente "all'italiana"?...) è che invece si stiano spendendo gli stessi soldi (o forse molti di più??) per pagare



supporti visivi e personale (per carità: anche troppo volenteroso!!!) che evidentemente è indispensabile perché la componente informativa è decisamente poco efficiente/funzionale (quante volte, visto che prende spesso la metro, le hanno chiesto: "scusi è qui per Laurentina?" o per Rebibbia o altro...). Il risultato, in termini di immagine per una "capitale" di un Paese nel G8..., non è decisamente all'altezza.

La ringrazio per l'offerta di poter visitare i cantieri, la terrò presente visto che ce ne sarà di tempo per visionarli..., al momento preferisco restare nel mio umile (e ingrato:)) ruolo di piccolo anonimo cittadino costretto ad armarsi di pazienza, altissimo senso di civiltà (a titolo personale le dico che da anni faccio la raccolta differenziata... come se vivessi in Svizzera: per capirci divido anche la carta dalle finestrelle plastificate delle buste da lettera degli estratti conto e delle varie bollette, poi magari davanti

ai cassonetti mi sento dire da qualche vecchio saggio "nun perde tempo... tanto a Ponte Galeria mischiano tutto!!!") e... speranza, in una città migliore.

Cordiali saluti e buon lavoro,
Raffaele Magrone»

Nota: Non ho ricevuto invece alcun feedback dal Sindaco o dalla sua segreteria (faccio presente che la mia comunicazione arrivava nel pieno della bagarre PDL-FLI e immagino che per i prossimi mesi la politica, occupata com'è nell'infinito gioco delle poltrone, continuerà a non poter prestare molta attenzione alle quotidiane istanze dei cittadini; tra l'altro a Roma si voterà "solo" nel 2013, quindi potrei aspettare ancora a lungo prima di avere concrete e ulteriori risposte... :))

Napoli. Dove il bello e l'orrido vanno a braccetto

DI ANNA MUROLO

Quando guardo Napoli dalle immagini falsate trasmesse dai media, provo un magone: questa stupenda città ti cattura nelle viscere, ti entusiasma, ti fa ridere e ti fa piangere e rappresenta una summa delle contraddizioni del genere umano. Napoli, con il suo *hinterland*, rappresenta l'antitesi per eccellenza, la città dove il chiaro e l'oscuro camminano a braccetto, dove il paradiso si incrocia con l'inferno, dove non esiste bello senza brutto, dove si possono sperimentare i sentimenti indignazione e passione, senza distinzione di sorta. Non c'è letteratura, film o teatro che possa rappresentare quanto questo scarto sia forte. Sarebbe troppo riduttivo, per non dire ingiusto, ricondurre la città

all'orrendo pattume che la popola, perché diventerebbe una terra desolata crocifissa due volte, una terra sofferente, umiliata, offesa. Napoli non è solo questo. Con il desiderio di farne vedere l'anima profonda a chi non la conosce, decido di ripercorrerla con l'occhio dello straniero. Mi soffermo sul centro storico, sui vicoli di San Gregorio Armeno dove furoreggia il Natale già dai primi mesi di ottobre, quello dei presepi incantati e lavorati per mesi. Dove, se non a Napoli, nell'era dei giochi virtuali puoi trovare una folla rapita davanti a un ingranaggio che rappresenta la natività? La folla dei visitatori è uno specchio della folla napoletana, i pastori hanno facce sofferite, scavate, eduardiane, e le donne sono sfiancate dalla prole, i

pupazzi del presepe napoletano non rappresentano la bellezza, ma il dolore quotidiano. Sembra quasi che Napoli allestisca il presepe per rendere omaggio a se stessa. Napoli viva, vitale, Napoli straordinaria. Napoli che tenta in ogni momento di rinascere dalle sue piaghe, Napoli che splende, che accoglie, che non condanna.

Dal museo a cielo aperto, cangianti di folla e di merci, di San Gregorio Armeno proseguo verso la chiesa di Santa Chiara, un capolavoro gotico nel cuore della città. Mura imponenti e aspetto austero mi presentano questa chiesa dai mille volti. Decido che sì, questo posto rappresenta un'ampia fetta di bello della città. Una basilica immane e accogliente, un chiostro maiolicato dominato da tre colori





FOTO DI MARCO BORAGINE

in particolare, il blu, il giallo e il verde, un museo espositivo e zona archeologica. Tra i colori domina il giallo, il giallo caldo del tufo di Pozzuoli. Cammino per le navate con la meraviglia negli occhi e il desiderio di trasmetterla. Possibile che in questo crocevia di storie, si preservi cotanta bellezza? Apprendo che sulle pareti e nelle volte del chiostro vi sono una serie di affreschi che risalgono alla prima metà del Seicento e che il chiostro aveva la funzione di intrattenere gli ospiti che partecipavano alle feste, ai concerti o alle manifestazioni mondane che si tenevano all'interno del monastero. Mi guardo intorno. Resto perplessa. I pilastri delle colonne hanno maioliche dipinte mentre le mura esterne sono imbrattate dallo spray indelebile. La facciata esterna mostra un bellissimo rosone mentre il piazzale è

diventato asilo di senzatetto che hanno edificato lì la loro abitazione di fortuna, addirittura sono spuntati dei materassi nei giardinetti all'ombra del campanile. Sulla maggior parte dei marciapiedi è sempre incrostata in maniera indelebile una sottile, secolare sporcizia. Santa Chiara, a Napoli, è nel centro della città vecchia, zona ad alta concentrazione di inquinamento atmosferico. Le maioliche, come le strutture che le reggono, ne risentono. Ma allora è vero che questa città è la patria della contraddizione? La notte non è passata, anzi. Forse ora è solo ora sceso il buio. Sono dubbiosa, sono a metà strada tra lo scetticismo, la passione per la mia terra, il desiderio di vederla in tutto il suo splendore senza se e senza ma. «Napoli è l'unica città che mi ha insegnato i verbi di Cristo: soffrire

ed amare», la voce che sembra dare risposta ai miei pensieri è di Frate Gabriele, gentilissimo nei modi, passeggia lento, si trattiene volentieri con i suoi "ospiti", quando parla della città l'adora e la esalta. Mi spiega che è venuto nella Campania Felix dall'opulenta Toscana ormai 30 anni fa, e non smette di stupirsi. Napoli contorta dal dolore per le sue pene e Napoli che continua a far festa con tamburelli e contagiosa allegria. Napoli che non si ferma, Napoli che soffre ma che non smette di credere, di incarnare i verbi di Cristo. Napoli che accoglie, che non chiude le porte, che non si sottrae alla sofferenza, che non lesina amore. Napoli passionale, verace. Napoli emblema di tutte le contraddizioni della Campania. Napoli che crede fortemente di poter risorgere dalle sue stesse ceneri. Napoli che non è solo quello che vogliono farci vedere le copertine patinate dei settimanali. A volte i meccanismi che regolano l'informazione sono davvero incomprensibili, o forse fin troppo scontati, prevedibili. Il desiderio profondo è che si riesca a guardare con cuore puro a una terra che ha ancora molto da offrire.



FOTO DI ROBERTO DE ROSA

Villa di Briano, dove tutti sono vicini di casa

DI ROBERTA DELLA CORTE

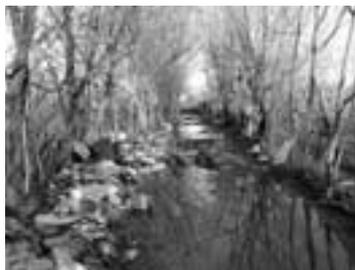
«Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore, / le fotografie, le note disperate, / strappa dallo specchio la tua immagine. / Siediti. È festa: banchetta con la tua vita» (Walcott).

È un esercizio difficile quello di fermarsi, aprire gli occhi, scorgere il bello in questa nostra terra. Eppure Villa di Briano ha molto più bisogno di ottimismo, di speranza, di “tirare giù dallo scaffale le lettere d'amore”, che di soffermarsi sulle narrazioni dell'orrido.

Da un punto di vista estetico Villa di Briano ha poche, ma suggestive testimonianze artistiche.

Nel cuore di Villa di Briano si trova il Palazzo Marchesale, che fu sede della famiglia feudataria Pallavicini e che ancora oggi custodisce mille segreti: alcuni studi testimonierebbero che, all'epoca di Corradino di Svevia (1252-1268), nei tunnel del palazzo che lo collegavano con un monastero, alcuni cavalieri teutoni avrebbero custodito la Sacra Sindone, le bende di Cristo e le Reliquie del Golgota.

La Chiesa parrocchiale è un edificio artisticamente interessante, si differenzia dalle altre chiese della



diocesi, per la posizione del suo campanile, che può definirsi inconsueta, in quanto esso si eleva nella stessa struttura della chiesa e non ai lati. Molto probabilmente la costruzione risale all'anno 1700 ed è in stile rinascimentale. L'interno è ricco di affreschi che conferiscono all'ambiente un'atmosfera “caratteristica”.

I “Brianesi”, oltre ad essere devoti alla Vergine “Maria SS. Assunta in Cielo”, che ne rappresenta la Patrona, lo sono anche per la Madonna di Briano alla quale, è stato dedicato un Santuario. È un tempio, di struttura romanica, che rappresenta un vero e proprio punto di riferimento anche per i cittadini dei paesi limitrofi.

Belli sono anche i nostri campi, ricchi di peschi e meli, i nostri cortili con ampi porticati che ancora raccontano la vita di armonia e di condivisione dei tempi passati: storie spese tra il lavoro dei campi e la semplicità della vita domestica.

Ma una città non è bella solo per i suoi monumenti, e il bello di Villa di Briano è dato anche e soprattutto dalle persone, dalle loro vite, dalle loro storie a volte difficili e dolorose, ma vissute con molta dignità.

Bella è la dimensione familiare che viviamo, il nostro prenderci cura degli anziani così come dei figli, la convivialità, l'ospitalità. Potrem-

mo dire che a Villa di Briano siamo tutti vicini di casa, nessuno è anonimo, nessuno completamente indifferente agli altri. Bella è la passione di giovani che insieme cercano di progettare un futuro migliore.

L'orrido è una realtà nota a tutti, ma che non vogliamo più raccontare perché non aggiunga altri strati di dimenticanza sul bello, altra sfiducia, altro sconforto.

Il bello deve essere condiviso, ma dobbiamo allenarci a vederlo, dobbiamo innanzitutto recuperare i riferimenti del bello, ritrovare un'identità che oggi si va frantumando anche in nome di un progresso che confonde e disorienta.



migliaia di persone aspettano la soluzione

| | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|--|--|
| 1 | 2 | 3 | 4 | |  | 5 | 6 |  | 7 | | 8 |
| 9 | | | |  | 10 | | | 11 | |  | |
|  | 12 | | | 13 | | | | | | 14 |  |
| 15 |  | 16 | | | | | |  | 17 | | 18 |
| 19 | 20 |  |  | 21 | |  |  |  | 22 | | |
| 23 | |  | 24 | | | 25 |  | 26 |  | |  |
| 27 | | 28 | | |  | 29 | 30 | |  | 31 | 32 |
|  | 33 | | | |  | 34 | |  | 35 | | |
| 36 | | | |  |  | |  | 37 | |  | |
| 38 | |  | |  | 39 | | 40 | | |  | |
| 41 | | | |  |  | 42 | |  | 43 | 44 | |
| |  |  |  |  | 45 | | | | | | |



ORIZZONTALI: 1. Quello di mais si usa nei dolci - 5. Il comico Ballantini (iniziali) - 7. Senza... non c'è due! - 9. Preghiere del mattino - 10. Una città croata - 12. Antichi postini - 16. *Con il tuo aiuto arriverà in tante zone dell'Africa* - 17. Lo coltiva il contadino - 19. Con *lo* e *le* rose in una canzone - 21. Articolo indeterminativo - 22. Dea greca della discordia - 23. Un po' di imbarazzo - 24. Lo Stato con Ventiane - 27. Una sigla per chi gioca al Lotto - 29. Ingegnere in breve - 31. Tunisia sul web - 33. Lo fu Rodolfo Valentino - 34. Il centro di Ascoli - 35. La doppiatrice Bosisio - 36. Un'erba in cucina - 37. Sono pari nelle pire - 38. Il simpatico alieno di Spielberg - 39. Lo guarda chi aspetta la pioggia - 41. Lo è il Maggiore - 42. Le consonanti in tuta - 43. Preposizione articolata - 45. Un modo efficace per raccogliere l'acqua piovana.

VERTICALI: 1. Il nome del famigerato Capone - 2. Moduli Operativi Multidisciplinari - 3. Una bella pensata - 4. Il Compact nello stereo - 5. È celebre quella di Assuan - 6. Un difetto di programmazione - 7. La divora l'avanzata del deserto - 8. Iniziali del giornalista Mentana - 10. Spirito latino dei boschi - 11. Un... Patacca a Roma - 13. Un predatore dei mari - 14. Antica popolazione anatolica - 15. Istituto Tecnico Industriale - 18. Le vocali in come - 20. Nell'aria forma le nubi - 24. Può essere usurante - 25. Affligge molti Paesi del continente africano - 26. Telegiornale in breve - 28. Una scheda nel cellulare - 30. Breve negazione - 32. Portano la pioggia - 35. La Lewis della musica pop - 36. Può essere da mare o da doccia - 37. Al centro della fila - 40. Una nota sigla ferroviaria - 44. Così inizia l'egemonia.

Per molte donne e molti uomini in Burkina Faso, in Ciad e nella Repubblica Democratica del Congo, fame, sete, povertà, malattie sono problemi da risolvere ogni giorno. Tu hai la soluzione a portata di mano. Risolvi il nostro gioco e poi scopri sul retro come farla arrivare dove serve davvero.



In alcuni paesi dell'Africa la **siccità** causa l'avanzamento del **deserto**.
 In altri le **piogge**, spesso violente, cadono solo per brevissimi periodi dell'anno,
 non consentendo così una coltivazione ottimale della terra.

Con **serbatoi**, **pozzi** e **barrage** lo scenario cambia radicalmente.

I **serbatoi** sono indispensabili, in particolare per scuole e ospedali, quando manca l'elettricità che fa funzionare le **pompe**; i **pozzi** garantiscono acqua potabile riducendo così sensibilmente la contrazione di malattie infettive, mentre i **barrage**, delle piccole dighe che generano bacini d'acqua, trattengono l'acqua piovana a lungo e permettono a interi villaggi la coltivazione di orti e l'abbeveramento del bestiame.



In Africa trovare o trattenere l'**acqua** vuol dire possedere un **tesoro** moltiplicatore di frutti. I costi per la costruzione e la gestione delle infrastrutture idriche sono però elevati, ma una goccia, tante **gocce** diventeranno torrenti carichi di speranza. **Non far mancare la tua goccia!** Insieme possiamo costruire grandi cose.

Con **25 euro**, insieme ad altre 50 persone, assicuraci acqua con un **serbatoio** a scuole e ospedali

Con **60 euro**, insieme ad altre 30 persone, fornisci una **pompa** per la redistribuzione dell'acqua

Con **500 euro**, insieme ad altre 25 persone, regali un **pozzo**

Con **1000 euro**, insieme ad altre 15 persone, sostieni interi villaggi con la costruzione di un **barrage**



Come aiutare l'Africa:

versa il tuo contributo a:

MAGIS

Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo

Causale: Campagna Acqua

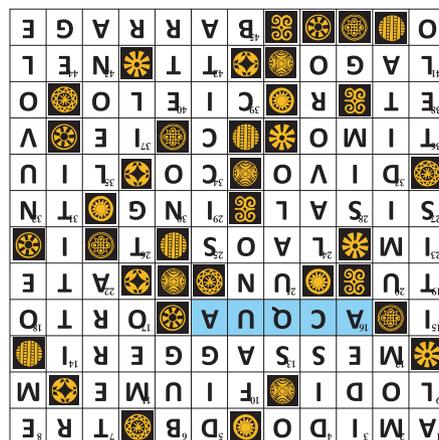
ccp n. 909010

c/c **IBAN: IT07Y0306903200100100000509259**

Info: campagne@magisitalia.org

Web: www.magisitalia.org

Numero verde: 800 999 099



Cagliari.

Terra di una città tra acque e cieli

DI RAFFAELE IBBA

Cagliari va vista dall'alto. Dal "Castello", quartiere del XIII secolo e buco nero urbanistico al centro fisico della città, forma reale del dominio di una potenza straniera contro una popolazione locale, stili e architetture di città dominanti, come Pisa e Barcellona, in sacrificio e in povero. Ostili.

Dall'aereo, specie nel volo che entra dal mare e percorre il Golfo degli angeli da capo Carbonara a stagni e acque di Cagliari.

Perché Cagliari ha molte acque. Ha il Golfo degli angeli, la vasta baia da capo Carbonara a capo Spartivento che al suo interno trova l'area dov'è Cagliari, slanciata dal capo sant'Elia e dalla sua Sella del diavolo e limitata dagli stagni. Ha il mare interno di santa Gilla in acque basse, a tempo più vaste, che giungono fino a Capoterra ed Assemmini; lo stagno di Molentargius e Quartu, che corre parallelo alla lunga spiaggia del Poetto verso cui s'apre nelle saline, ora chiuse ma che qualcuno ricorda con le bianche piramidi di sale.

Possiede acque sotterranee che danno da fare a chi vuole costruire edifici troppo grossi sopra questa terra bassa, e che si abbassa sempre di più.

Ma Cagliari va vista anche dentro. La città si percorre bene, dagli stagni al mare, ed è compatta, seppure le scelte politiche la stiano decentrando verso la sua "area vasta", città e paesi che da Cagliari vanno al Campidano ed alla Marmilla.

Sempre si può percorrerla a piedi ed ancora sembra un luogo piccolo, in cui nulla succede.

Oggi nei vecchi quartieri le voci sarde si mischiano ad accenti disuguali, a vocalità ibride, diverse, afri-



cane e arabe, e nelle strade voci slave distinguono donne e uomini più chiari degli indigeni. Vedi senegalesi colorati e chiacchieroni, donne africane coloratissime e silenziose; a Stampace vedi giovani neri sulla scalinata di sant'Anna e giovani magrebini che tornano alle contorte strade che li ospitano in case con prezzi, probabilmente, usurari.

Così, di colpo, come zampate di luce.

Perché la parte d'incanto che spetta a Cagliari è la luce.

Non so quanti modi ci siano per dire una luce, ma Cagliari ne ha parecchi.

La luce dell'alba, gialla di un fuoco che brucia il cielo in azzurro e indaco.

La feroce luce del tramonto che si stende sulla fine del giorno come una coperta, dal primo rosa bambino fino al nero rosso dell'ultimo declino.

La luce rasa di tardi pomeriggi d'estate: ore lente sopra ombre tarde, taglienti.

La luce subito dopo una pioggia: per interi minuti stranieri il sole fonde le sue tinte africane con l'aria colma d'acqua e splende in un trasparente amaro, innocente.

La luce delle nuvolaglie, cirri o cumulonembi ammassati sopra Cagliari per rovesciarle acqua, e la finestra a est è in un grigiore informe mentre la finestra a ovest vede spade di luce correre, ragazzine, nel battito della pioggia.

Le luci soffocanti di molti giorni d'estate dove venti dal sud coprono la città di un grigio scialle di sabbia.

Le luci spezzano Cagliari in viste differenti, lungo gli assi asimmetrici della città, sparse dal vento che soffia quasi sempre, in ondate di fresco o caldo che nutrono, chi vive qui, di luce e vento. Un vento che annoda alla Sardegna questi bassi tra colli che è Cagliari.

La quale è anche il suo territorio di abitati custodi di campagne, un tempo fornitori cibo a "Casteddu", al Castello, com'è detta la

Si mangia bene a Cagliari ed ancora si sta insieme all'ora di pranzo, poiché tiene alcune virtù del passato pur avendo i vizi del presente.

città in sardo per ricordarne la funzione di dominio. Terre agricole, di nomi romani... Quartu, Sestu, Settimo, Decimo..., sardi... Sanluri, Serrenti, Maracalagonis, Selargius... o stranieri come Monserrato, che non è una cresta montana ma sta sulle paludi ricordate dal suo nome sardo, Paulli.

Ecco, Cagliari, come tutte le città mediterranee, è varietà di vite e cibi, diversità di esistenze non uguali, che vivono delle loro diversità.

Grappoli di capperi cadono dalle balaustrate di roccia che avvolgono il Castello o stanno nelle rocce dei colli sveltanti dagli stagni, sciame di agavi sono ovunque ad orgoglio delle loro solitudini, asfodeli e muschi ribelli stanno con fiori selvatici irrispettosi agli ordini, arbitrari, che il comune vorrebbe dare alle piante. Plumbago feroci sono vive contro rasature a "soluzione finale", gelsomini crescono in scarti di muri e nelle creste di lunghi "lavori in corso", selvatici agli si ergono dietro portoni, erbe gatte prosperano, per la felicità dei cani, con erbe ufficiali ammesse e pagate.

Vite cui s'uniscono odori di cibi.

Si mangia bene a Cagliari ed ancora si sta insieme all'ora di pranzo, poiché tiene alcune virtù del passato pur avendo i vizi del presente. A molti riesce di rientrare a casa per pranzo, a mangiare insieme; così ci sono odori di cibi nostri che, specie alla sera, ormai si mischiano ad altri odori, mediterranei ed africani, e soprattutto in alcuni quartieri.

Odori di cibi buoni, odori di non accoglienza.

Perché sono qui i due nodi di Cagliari, legati tra loro e, forse, molto antichi.

Cagliari è città con un basso nu-

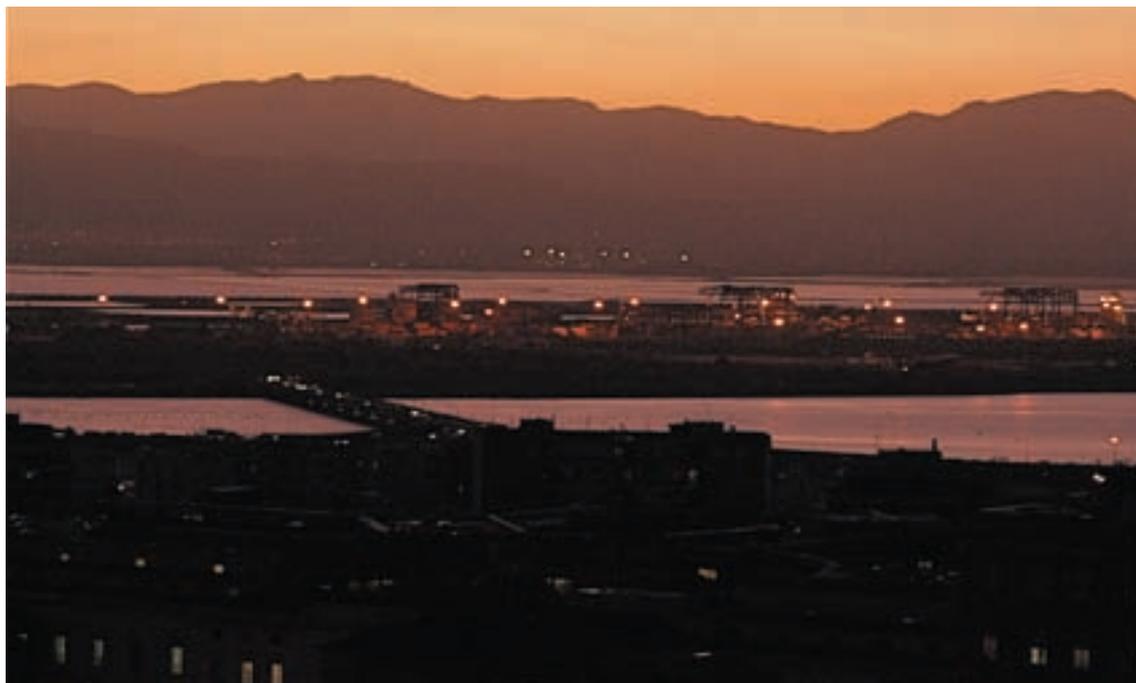


mero di nuovi nati, dove è difficile avere figli e curarli. Una situazione negativa che implica conseguenze gravi, nel lavoro, nell'istruzione, nelle politiche sociali, nelle previsioni per il futuro. Cagliari sembra incapace a progettare il proprio futuro, gettata dentro un "oggi" privo di senso. Una città con sempre più spazi demografici e produttivi

ma senza lavoro per i suoi figli, con fatiche in nero (spesso anche "nere") date a persone immigrate con cui non ha rapporti.

L'immigrazione, necessaria e non accolta, estranea e attiva, dice la sordità della città verso se stessa ed il suo futuro.

Eppure moltissime iniziative testimoniano amore cristiano, solida-



rietà umana, coscienze culturali. Ma non incidono il tessuto della città. Occorrerebbe un lavoro di analisi e documentazione attento e prudente, ma anche il limitato punto di vista di un insegnante vede le giovani ed i giovani, e specialmente di famiglie benestanti, manifestare disagi esistenziali e culturali che non hanno ascolto, neppure nella strada cristiana, spesso lontana da queste ragazze e ragazzi, ignota ed inascoltata.

Ecco. Indifferenza al futuro e sordità alla memoria consapevole del passato.

Questi sono i due nodi della città, i cui abitanti non ne conoscono la storia. E su questo nulla fanno il deserto dell'oggi.

Cagliari è città coloniale, costruita dalla violenza di poteri politici che, dal duecento al novecento, hanno lavorato nell'isola e nella

città per sfruttarle ed usarle ai fini propri; pisani, catalani, spagnoli, piemontesi.

Di questo passato coloniale, fortino amaro contro un territorio da dominare, Cagliari conserva la quasi assenza di una vera classe dirigente.

Eppure è città viva perché dentro di essa ci sono forze che lavorano per la vita e sono già futuro. Eppure Cagliari è città di grandi forze cristiane.

Occorrerebbe fare elenchi e mettere nomi: persone, comunità, gruppi, associazioni, donne, uomini, preti, pastore, monaci, suore, strutture e azioni. Generosità e coraggio, ma che sembrano senza impatto nella promozione di nuove sensibilità.

Per capire questa vitalità basta pensare a cose note a livello nazionale: i fumetti di Nathan Never, il

cinema di Ballo a tre passi (e di altri film), il racconto di Passavamo sulla terra leggeri ed altre scritture altrettanto belle... e la musica, la danza, la ricerca scientifica, la scuola dove impegni gratuiti ed altruisti fanno esperienze di belle cose, fanno crescere...

Ma tutto in isolamento, ancora con troppe giovani donne ed uomini che devono andare fuori Sardegna perché qui, per loro, non c'è vita.

Qui sono i mondi cristiani: fanno esperienze d'amore, con relazioni forti coi territori umani della città. Ma non escono da sé, non fanno storia, sembrano non costruire il Regno di Dio perché sono nascosti ed invisibili.

La luce cattura la mia attenzione e spezza con i suoi fuochi i silenzi del buio, vincendo, a ondate di respiri d'amore.

Forse è così che lavora Gesù Cristo.